Lino Aldani
Eclissi 2000
(*1979*)

Solo chi ha militato in un partito politico rivoluzionario e ha ricoperto incarichi di una certa importanza per le sue strutture potrebbe afferrare in tutte le sue significanze l'ambigua simbologia di questo romanzo imperniato sulla acquisizione e sul mantenimento del potere, nonché sull'ambivalenza delle finalità ultime che l'apparato persegue.

Nessuno governa senza colpe, diceva Saint-Just. Di più: il rivoluzionario sa bene che la rivoluzione non può apportare subito i miglioramenti promessi. E tuttavia promette subito. Perché, se così non facesse, il popolo non lo ascolterebbe.

È quanto si verifica a bordo della Terra Madre, parabola amara sul potere poggiato su fondamenta menzognere e vissuto come suprema alienazione, quasi a sostenere, Hegel permettendo, che non sempre la verità è rivoluzionaria.

L.A.

PRIMA PARTE

1

– Lo faccia entrare, Albenitz. Lo faccia venire qui e che sia finita, una volta per sempre.

Intanto bisognerebbe cominciare con la descrizione dell'ambiente, elencare tutta una serie di piccoli particolari, cose di poco conto, anche se ambigue e sfuggenti, e tuttavia dare il senso del chiuso, di un universo a tenuta ermetica, qualcosa di metallico e freddo, dove tutti soggiacciono a leggi dalle finalità imperscrutabili.

O meglio ancora, sarebbe forse il caso di scaraventarmi subito nel cuore della storia. Pressappoco così:

Mi chiamo Vargo Slovic. Ho ventiquattro anni e sono colono di prima classe a bordo della *Terra Madre*...

Solo che in questo modo non mi ci raccapezzo, rischio di soffocare ogni possibilità di fare luce, in cambio di un inutile filo conduttore. Come se per

VISIT…

percorrere il Corridoio Grande bisognasse la guida d'un corrimano.

Potrei anche cominciare con la descrizione della nave, la cui topografia è tutt'altro che semplice. O magari parlare di Eugenio Stoller, di Wanda e di Nora Kereny. Diana e il coordinatore Pocar li rimanderei a più tardi. E così il funzionamento delle vasche idroponiche, l'elementare struttura d'una cella-alloggio, Spitzer e la triste necessità dei doppi turni. Eccetera.

Mi chiamo Vargo Slovic, questo mi sembra di averlo già detto. Ho ventiquattro anni e sono colono di prima classe a bordo della *Terra Madre.* La mia vita potrei raccontarla in quindici parole, così come forse non basterebbero nemmeno trecento microlibri. Dipende dal punto di vista, cioè dal punto di riferimento. Quando questo manca del tutto, nessuno può distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è.

Qui sulla *Terra Madre* non accade mai nulla d'insolito. Tutto scorre in maniera placida e ordinata, da sempre. Io sono nato qui, a bordo, come mio padre e come il padre di mio padre. Bisognerebbe risalire di altre due generazioni, qualcosa come centoventicinque anni fa, per rintracciare l'avolo nato sulla Terra, il progenitore che ha goduto il sole, l'odore del mare, l'urlo del vento tra gli alberi e le rocce.

Tutto questo per me è solo immagine e fantasma. Per me, di vero e di reale, c'è solo lo scricchiolio sordo dei lunghi corridoi di metallo, il ronzio dei motori atomici, il freddo scostante delle celle e dei cunicoli. Una realtà immutabile, congelata, che intatta consegnerò ai miei figli, e questi ai loro, e così via, così via fino a quando questo irrifiutabile Felice Viaggio non sarà giunto a termine.

– Gliel'ho già detto, Albenitz. Lo faccia venire qui e che sia finita, una volta per sempre.

I problemi sono tre.

Primo: problema del rapporto tra la parola e il concetto.

Secondo: problema del rapporto tra il concetto e l'immagine.

Terzo: problema del rapporto tra l'immagine e il fantasma dell'immagine.

Così, io, Vargo Slovic, potrei sferragliare come un assonnato treno merci lungo un sicuro binario dove tutte le traversine sono stabili, imbullonate a regola d'arte. Pace, serenità, benessere. Accettazione. Ma potrei anche scendere giù per le abissali angosce della dissoluzione, risalire con un rigurgito che sa di zolfo e di mercurio, e poi prorompere simile a un

virgulto che abbia dissolto il grumo compatto di una terra primaverile. Vivere. Affermarmi. Negare chi mi nega. Forse nessuno meglio di me conosce la favola dello scimmiottino, quella bestiola sconcia, che di ramo in ramo si arrampica sull'albero alla cui sommità l'orizzonte si rivela indiscusso. Treno, binario, mercurio e zolfo, scimmia, virgulto, primavera: immagini, parole, fantasmi di parole, fantasmi di fantasmi.

Non succede mai nulla sulla *Terra Madre.* Grigie le ore di lavoro si alternano a quelle di svago, c'è la lunga veglia monotona, ci sono le ore insonni che passo nella cella-alloggio a rivoltolarmi nella cuccetta rimuginando pensieri incongrui. L'ordine, la pulizia, il rispetto del regolamento. E, soprattutto l'efficienza, dosata, controllata.

Non succede mai nulla, qui. O meglio: forse, di tanto in tanto, un fatto insolito bussa alle soglie della coscienza. Si tratta di saperlo riconoscere. Per esempio, la settimana scorsa: Vladimiro Spitzer, il mio compagno di cella, è andato all'ospedale. Non sapevo che fosse malato. Non avevo mai scambiato una parola con lui, come tutti del resto, perché per ognuno di noi il proprio compagno di cella è come se non esistesse. Non so che cosa gli sia successo. So che la settimana scorsa, svegliandomi, ho visto che il box di Vladimiro era vuoto. Subito ho chiamato l'Ufficio Logistico, perché in casi come questo il regolamento è molto esplicito, c'è l'obbligo di denunciare immediatamente l'irregolarità.

– Tutto a posto, colono – ha gracchiato dopo un po' la voce dell'ufficiale di servizio. – Vladimiro Spitzer è all'ospedale. Felice Viaggio!

– Felice Viaggio – ho risposto senza convinzione. Più tardi, quando alla fine del mio turno di lavoro sono tornato nella mia cella-alloggio, ho trovato due inservienti che stavano portando via gli oggetti personali del mio compagno.

– Come sta? – ho domandato con voce assente.

Uno dei due si è stretto nelle spalle e ha fatto una smorfia come a dire che lui non ne sapeva niente. L'altro, invece, con molto pessimismo ha scosso la testa.

– Ma insomma che cos'ha?

Ancora una smorfia e un nuovo gesto di sfiducia. Prima di andarsene hanno armeggiato un poco dinanzi al pannello metallico della porta d'ingresso. Ho visto che toglievano la targhetta di Vladimiro Spitzer e al suo posto, accanto alla mia, ne mettevano un'altra.

Lì per lì, rimasto solo, m'è venuta la voglia di andare subito a leggere il

nome. Ma poi ho desistito. Che importanza può mai avere il nome del compagno se ogni discorso e ogni contatto sono impossibili? Un nome è meno che niente. Vecchio o giovane, grasso o magro, un compagno di cella non è che un oggetto senza significato. Un compagno non parla, non ride, non mangia. Rimane immobile giorno e notte, respira appena, disteso nel suo box a chiusura ermetica. Se vuoi, puoi rimirartelo per ore e ore, dietro il cofano di plexiglas, puoi divertirti a contargli le ciglia, i capelli, i peli della barba, puoi esaminargli con una lente i pori della pelle uno alla volta, le pieghe delle labbra, le rughe, le grinze delle mani, tutto. Tutto quel che del suo corpo la tuta non ricopre. Ma non saprai mai di che colore sono i suoi occhi. Perché un compagno, è come un morto, dorme tranquillo, assente, insegue sogni d'un altro mondo, in una sfera di realtà preclusa a chi l'osserva. Oh, sì, puoi anche parlargli, se vuoi.

C'è chi lo fa, c'è chi ha questo vizio. A volte la notte è lunga, il libro noioso, le sigarette finite. E l'insonnia punge come una bestia con mille aculei. Non c'è anima viva lungo i corridoi della nave, anche la Sala della Contemplazione è deserta, e c'è come una follia di freddo e di silenzio che ti circonda da ogni lato. È allora che uno perde il controllo, solleva il telo della nicchia e si mette a parlare, a parlare con un compagno sordo e silenzioso, con un fantasma immobile, magari lanciandogli insulti e minacce impossibili.

Io non l'ho mai fatto, Vladimiro Spitzer è stato mio compagno di cella per due anni e io gli avrò indirizzato sì e no qualche occhiata distratta giusto la sera del cambio di turno, nei brevi istanti che precedono il momento dell'ipnosospensione. Lui, invece, forse mi conosceva a fondo, potrebbe avermi osservato chissà quante volte, a lungo. Ma la cosa mi lascia del tutto indifferente.

Vladimiro Spitzer era un verde.

Io, Vargo Slovic, sono un rosso.

2

– D'accordo, Albenitz. Convocatelo e passatelo al setaccio, questa storia comincia a darmi sui nervi.

Albenitz Benito Jorge, coordinatore di prima classe, un pezzo importantissimo della scacchiera, a diretto contatto con il Supremo. La sua faccia è piccola, triangolare, ha i denti gialli e aguzzi, da roditore,

qualcosa tra il castoro e lo scoiattolo...

Sala della Contemplazione. C'è uno schermo semicircolare, enorme, che corre da parete a parete. Le sedie, comode, col poggiacapo e i braccioli morbidissimi, sono disposte in file ordinate e leggermente digradanti. Un teatro, insomma.

Una volta il mio amico Eugenio Stoller ha provato a farmi riflettere sulla meschinità dello spettacolo. Non sono che punti luminosi, diceva, una nuvola di grumi lucenti, con qualche diamante che sfolgora un po' più degli altri. Eugenio è un cinico, o almeno si diverte a recitarne il ruolo. La verità è che la visione delle stelle, dello spazio esterno nero e profondo, picchiettato da tutte quelle fiaccole che sembrano a portata di mano, gelide e ammonitrici, affascina anche il più ottuso membro dell'equipaggio.

Chi ha costruito la nave lo sapeva. Chi ha progettato questa spaventevole finestra a centottanta gradi doveva essere un grande psicologo e un esteta sublime. Di solito la sala è piena fino al completamento dei posti. A volte, invece, nelle tarde ore della sera, quando le luci nei corridoi scattano sull'azzurro tenue per darci l'illusione della notte, a volte dicevo, la sala è quasi deserta. Solo piccoli gruppi persistono qua e là, perlopiù ai margini della sala, bisbigli misteriosi aggirano le volte cave e nella penombra ingigantisce il dubbio, mille dogmi si sgretolano, basta un'occhiata, un frizzo, il timbro d'una voce che s'incrina sull'ultima parola, basta una pausa.

– Felice Viaggio! – augura il vicino accomiatandosi.

– Felice Viaggio!

– Arrivederci, amici. A più tardi.

– A più tardi. Felice Viaggio!

Spesso il saluto suona falso e corrotto. Una beffa. Noi non vedremo mai la Terra Promessa. Forse, se tutto andrà come è stato previsto all'inizio, se la nave manterrà la sua rotta senza andare alla deriva negli abissi dello spazio, forse vi giungeranno i nostri pronipoti. Dodici generazioni costituiscono una catena abbastanza lunga. Io e gli uomini della mia età rappresentiamo l'anello di centro. Siamo soltanto a metà strada, la *Terra Madre* deve percorrere ancora circa diciannove bilioni di chilometri prima di giungere a destinazione. E nonostante la velocità pazzesca sviluppata dai nostri motori, ci vorranno grossomodo altri centocinquant'anni, il tempo di morire troppe volte.

Eugenio Stoller ha la battuta caustica.

– Sei un imbecille – mi ha detto oggi sedendomi accanto. – Prendi troppo sul serio l'apparato esteriore, gli slogan e le frasi fatte.

Io mi guardavo intorno, balbettavo, intimidito dalla vastità dell'ambiente.

– Sei un imbecille – ha ripetuto Eugenio. – Qui non c'è nulla da contemplare, questo è un salotto d'indiscrezioni e di pettegolezzi, le stelle fuori non contano, conta soltanto la nostra smania, le nostre perplessità di individui meschini e pusillanimi.

Quando parla così, Stoller mi mette a disagio. L'ho fissato a lungo, ma lui sorrideva ambiguo, sembrava godere del mio imbarazzo.

– Andiamo via – ha detto stringendomi un braccio. – Andiamo a fare quattro chiacchiere dal vecchio Bulmer.

Usciti dalla Sala della Contemplazione, abbiamo percorso il Corridoio Grande per circa duecento metri. In quel punto l'elevatore era poco affollato. Eugenio mi ha sospinto all'interno e in dieci secondi siamo discesi al terzo livello.

Dal vecchio Bulmer non si sta male. È uno spaccio tranquillo, perlopiù frequentato da giocatori di scacchi e da coppie di innamorati. C'è una sala comune, con i tavoli molto ravvicinati e poi tutta una fila di box indipendenti che offrono un isolamento quasi completo.

Eugenio, sorridendo, ha cavato di tasca una manciata di gettoni gialli.

– Questa sera prendiamo la sbornia – ha detto agitandomeli sotto il naso.

Ne è sempre abbondantemente provvisto. E io non ho mai capito com'è che faccia. Se non lo conoscessi da sempre, se non fosse mio intimo amico, potrei pensare che tutti quei gettoni sono il frutto di un'attività di delatore. Eugenio Stoller informatore segreto dei "bianchi"! Ma non è così, assolutamente. Anche perché, dal momento che tutto procede per il meglio, senza disordini e scontenti, non vedo intorno a che cosa i "bianchi" dovrebbero essere informati. Probabilmente Eugenio è uno che sul lavoro sa il fatto suo e di gettoni-premio riesce ad accaparrarsene parecchi.

Il vecchio Bulmer è venuto di persona a servirci il blumar. È venuto due o tre volte col vassoio e i calici stretti, poi s'è seccato di fare su e giù ogni cinque minuti, e così ha lasciato la bottiglia.

Eugenio beve come una cassa di sabbia. Continuava a sorridere, alzava il calice all'altezza del naso, mi fissava con quei suoi occhi socchiusi ma pungenti, color malachite.

La lingua gli si è sciolta del tutto dopo una mezz'ora.

– In che anno siamo? – ha chiesto con la voce vagamente canzonatoria.

Sorrideva ancora, ironico, indisponente.

La domanda era ridicola. Seccato, m'ero stretto nelle spalle, volgendo lo sguardo altrove, come a fargli capire che avrebbe fatto bene a cambiare discorso. Ma Eugenio ha insistito: – Avanti, rispondi. In che anno siamo?

– Centoventotto – ho detto io, per compiacenza.

Ma lui ha incalzato: – Cioè?

Era un gioco. Capivo che era un gioco, ma un gioco al quale Eugenio teneva moltissimo. Non potevo non assecondarlo.

Ho detto: – Corre l'anno 128, vale a dire che sono trascorsi 128 anni da quando la *Terra Madre* ha abbandonato il pianeta.

– Hmm. E l'anno? Che cos'è un anno?

– Anno è il periodo di tempo che il pianeta Terra impiega per compiere una rivoluzione intorno al suo sole.

Si è messo a ridere, sguaiatamente.

– La Terra è lontana – ha detto. – C'è e non c'è, ormai è invisibile. Come punto di riferimento vale meno che zero.

– Ma c'è l'orologio di bordo. È un orologio atomico regolato sul tempo terrestre.

Eugenio ha riempito di nuovo i calici.

– L'orologio potrebbe essersi guastato – ha detto con espressione mutata. Il volto gli s'era fatto serio e tirato, gli occhi fondi, atterriti. Non c'era più traccia della sua scomposta allegria. – L'orologio potrebbe rallentare, capisci? Nessuno se ne accorgerebbe.

Impossibile. Ho cercato di ricordargli che un orologio atomico non si guasta mai, è praticamente eterno e non perde un centesimo di secondo nemmeno in cento anni. Stoller è rimasto impassibile. Poi si è chinato sul tavolo, mi si è fatto vicinissimo.

– E se qualcuno si fosse divertito a manometterlo?

Aveva parlato a voce bassa, quasi un sussurro. Nella mia testa un campanello d'allarme s'era messo a trillare violentemente. Le parole erano ancora sospese nell'aria, avvolte nel loro tono di ambiguo interrogativo. Volevo guadagnare tempo, riflettere almeno un attimo su quella mostruosa insinuazione.

Ma Stoller mi fissava, il suo sguardo duro e imperioso reclamava una risposta immediata.

– Tu vuoi scherzare – ho detto. Sentivo la mia voce artefatta uscirmi di gola sbavata e vacua. – Che motivo avrebbero per manomettere l'orologio?

È stato in quel momento che mi sono reso conto di molte cose. Intanto,

avevo commesso un errore imperdonabile. In fin dei conti Stoller aveva parlato in tono accademico, aveva ipotizzato una manomissione dell'orologio riferendosi a "qualcuno", come se "qualcuno", per scherzo, si fosse divertito a giocare col tempo. Io, invece, nella mia risposta, mostravo di aver preso in considerazione, sia pure per respingerla, l'idea d'un complotto. Mi ero tradito. La manutenzione dell'orologio di bordo è una mansione che spetta ai "bianchi". E su quel che fanno i "bianchi" non è lecito il minimo sospetto. Almeno così avevo pensato fino a quel momento. Ma i discorsi di Eugenio mi avevano rivelato a me stesso. Ora capivo che nella zona latente del mio pensiero un varco era sempre rimasto aperto alle dubitazioni più audaci, grumi di scetticismo e di paura che nessuna verifica poteva sciogliere, ma solo ricacciare più giù, nel profondo.

– D'accordo – ha ripreso Stoller. – Non c'è nessun motivo. Secondo noi. Ma *loro* – e ha calcato su quest'ultima parola con scoperta aggressività – *loro* di motivi potrebbero averne mille, insospettabili, motivi che a noi sfuggono poiché siamo all'oscuro di tutto.

Giocava ormai a carte scoperte. Se io mi ero tradito, con quell'ipotetica affermazione lui s'era addirittura compromesso. L'orologio era soltanto un esempio, forse poco appariscente ma senza dubbio ricchissimo d'implicazioni. In sostanza, Stoller stava ricordandomi che la nostra vita si svolge in un sistema chiuso, perfettamente isolato.

– La verità è una chimera – ha aggiunto.

Non mi piaceva la piega che stava prendendo la discussione. Stoller mi stava attirando su un terreno infido, sdrucciolevole, disseminato di trappole. Allora ho cercato di reagire: – Tu vai riproponendo il vecchio problema di Dio, il problema che ha tormentato gli uomini vissuti sulla Terra. Anche loro vivevano in un sistema chiuso. È stato così da sempre, e per sempre sarà così. Cos'è mai l'universo, l'universo intero, se non un sistema chiuso? Gli uomini hanno avuto paura del proprio pensiero, paura di decidere ciò che è vero e ciò che vero non è, e così, per sottrarsi a questa immane responsabilità hanno creato Dio...

– Ma tu stai divagando – mi ha interrotto Eugenio.

– No che non sto divagando. Se c'è Dio, allora la verità è sua e a noi non resta che il cieco annaspare in una eterna notte senza alba. Tu stai passando il segno, Eugenio. Tu vorresti che io pensassi ai "bianchi" come agli dèi di questo microcosmo che è la *Terra Madre,* solo perché il governo della nave è in mano a loro.

– Non si tratta soltanto del governo della nave...

– E di che altro, allora?

Ma in quel momento Wanda s'è affacciata sulla soglia del box. E dietro a Wanda c'era Nora Kereny, e tutt'e due avevano un'aria curiosa e ambigua, l'espressione che hanno molti di noi, ma specialmente le donne, nelle sere del cambio di turno. Tre giorni di ipnosospensione passano in un attimo e ci si risveglia freschi e riposati. Tuttavia è come morire, sono tre giorni di vita che ci vengono tolti, rubati in un lampo. Forse è per questo che nelle sere del cambio di turno siamo tutti più loquaci, portati alla confidenza e allo svago. La smania di vivere si fa più intensa, prima di scomparire per tre giorni nel grigio pozzo dell'incoscienza sentiamo il bisogno di chiudere il nostro turno in bellezza.

Così, quando Nora Kereny, che conoscevo soltanto di vista, mi si è seduta accanto, l'ho subito circondata con un braccio. Abbiamo bevuto ancora, insieme. Poi Wanda s'è messa a discutere con Eugenio, rideva, e anche Eugenio rideva, Nora mi stava passando un braccio intorno al collo, cercava la mia mano, ed era molto bello starsene lì nel tepore della sala minuscola davanti a una bottiglia di blumar tutta per noi, starsene lì, insieme, senza seguire un discorso preciso, le membra illanguidite e pesanti.

Siamo usciti dal locale del vecchio Bulmer che era piuttosto tardi. Ma c'era ancora lungo i corridoi un viavai di ombre corpose che lente procedevano nella fredda luce bluastra. Su e giù, tre o quattro volte. Il Corridoio Grande era un tunnel di bisbigli, Eugenio e Wanda, abbracciati, lei che ogni tanto si voltava e poi, all'incrocio, una girandola di frizzi e di sospiri.

– Felice Viaggio – ha salutato Wanda stringendosi a Eugenio. – Arrivederci, amici. Felice Viaggio.

– Felice Viaggio!

Nell'ombra ristagnava un vago sentore di malinconia, come di sogni incompiuti, di promesse e di lunghe attese deluse. Ero solo, solo con Nora. Nel labirinto di mille dubbi senza risposta. Allora l'ho spinta contro la parete, l'ho baciata con rabbia. Avevo voglia di quel corpo, morbido e sodo, voglia di morderla, di abbandonarmi e non pensare più a niente. Cruda, sottile ossessione di fuggire me stesso. C'è stato ancora un fiotto di parole assurde, prive di senso, il balbettio confuso che ha accompagnato il cedimento di tutto il suo essere. Poi la mano di Nora ha stretto la mia per guidarmi nell'ombra, sotto le lampade azzurre del corridoio. La sua cella-

alloggio era l'ultima in fondo.

3

I problemi sono più di tre. Sono moltissimi. Oltre a quello dei rapporti tra parola, concetto e immagine, c'è il problema della verosimiglianza. Se, per esempio, fossi legato qui su questa sedia, oppure paralizzato, senza più il tatto, o comunque nell'impossibilità di muovermi, di alzarmi e di andare a verificare con le mie mani... non potrei mai sapere se quella bottiglia che sembra poggiata sul tavolo, quella bottiglia che si staglia contro la parete, sia lì per davvero o soltanto dipinta sul muro.

A volte la vista s'inganna. A volte, i sensi mentono. E un mito antico parla di ombre che vanno e vengono sullo sfondo della caverna. E la mente? Che cos'è il nostro cervello? Forse soltanto uno strumento *pratico.*

Prima o dopo, dovrò pur decidermi a riflettere ancora una volta su tutto il sistema. Una volta per sempre, definitiva. Il che significa che dovrò, prima o dopo, obbligarmi a una scelta interiore.

Diverse cose sono accadute, e tutte inquietanti. Innanzi tutto l'altra sera, la sera del cambio di turno. Sono rientrato tardissimo e là per là, nel buio, non ho fatto caso alla nuova targhetta che avevano applicato sulla porta. M'è venuta in mente dopo, mentre stavo distendendomi nella nicchia. Allora, in preda a improvvisa e incomprensibile curiosità, mi sono precipitato all'ingresso della cella.

Ho premuto il pulsante luminoso e ho letto il nome: Diana Abgrund.

Subito mi sono sentito a disagio, come se qualcuno avesse profferito un insulto al mio indirizzo. Non accade mai che il compagno di cella sia di sesso diverso. O meglio: soltanto in casi eccezionali.

Nora mi aveva lasciato tre sigarette. Le ho fumate tutt'e tre, camminando su e giù lungo lo spazio ristretto del mio alloggio. Presagivo imbrogli e complicazioni, una serie di trappole per invischiarmi nell'errore. E c'erano altre cose, nella testa, che volteggiavano aggressive: i discorsi di Eugenio Stoller, tutti i dubbi affiorati in quegli sprazzi di lucidità delirante. Alla fine, spossato, mi sono rifugiato nella nicchia, ho abbassato il cofano e mi sono applicato gli elettrodi alle tempie. L'ipnocorrente era in erogazione già da qualche ora. Mi sono addormentato di colpo.

Poi, questa mattina, dopo tre giorni d'ipnosospensione, la sorpresa. Io non immaginavo Diana Abgrund così bella. Mi sono alzato, ho guardato

nella nicchia accanto e per lunghi minuti sono rimasto immobile a contemplare le sue fattezze. C'è qualcosa di enigmatico in quel suo volto perfetto dal profilo soave e imperioso al tempo stesso. Stavo di fronte alla nicchia, inebetito, e il cuore, chissà perché, ha cominciato a battermi forte, ero incapace di seguire un pensiero coerente.

Sono venuto via a fatica. Nessuno ha notato il lieve ritardo con cui sono giunto sul luogo di lavoro: i coloni di prima classe non sono sottoposti a controllo, dipendiamo direttamente dall'esecutivo dei "bianchi".

Ho ispezionato le quattordici vasche idroponiche del mio reparto. Una non rendeva a dovere. Abbiamo impiegato due ore, io e il tecnico addetto, per trovare il guasto nelle pale di sommovimento. Poi mi sono chiuso nel mio minuscolo ufficio a compilare i rilievi statistici e a redigere i rapporti. Ma il mio cervello sembrava una bestia impazzita. Sulla carta, sulla plastica, sui pannelli di polistirolo, il volto di Diana Abgrund s'affacciava di scatto, s'imponeva in tutta la minuzia esasperante dei suoi particolari.

Invano ho cercato di scacciare l'immagine, di concentrarmi nel mio lavoro.

Poi, alla mensa, mentre fingevo d'interessarmi ai discorsi di Stoller e degli altri che mi stavano accanto, l'altoparlante ha fatto il mio nome.

– Ehi, Vargo! – ha esclamato Stoller dandomi una gomitata. – Dormi? Stanno chiamando te.

Mi sono allontanato come un sonnambulo. Sulla soglia della sala-mensa Nora Kereny mi ha sorriso, sfiorandomi un braccio con un vago cenno d'intesa. Ma io non ho indugiato nemmeno un attimo, sono uscito nel Corridoio Grande, l'ho percorso tutto fino a poppa - ci ostiniamo a chiamare così il reparto dove vivono e lavorano i "bianchi".

– Stanza 24 – ho detto all'ufficiale di guardia all'ingresso. In un meandro di stretti corridoi ho seguito le spie luminose e gli indicatori direzionali. La stanza 24 sembrava lontanissima, alla periferia del labirinto. Ho letto il nome sulla targa: CLAUDIO POCAR, COORDINATORE DI SECONDA CLASSE.

Ho bussato.

Occhi azzurri, gelidi e distanziati. Volto largo e massiccio. Il tavolo è ingombro di carte e la tuta che il coordinatore Pocar indossa è bianchissima, un bianco sfacciato, abbacinante, come tutte le tute dei capi.

Gentilissimo. Sorride, ma il sorriso è fugace e freddo al pari d'una lama di ghiaccio. Mi fa sedere, accosta l'astuccio delle sigarette. Poi si mette

come a parlare tra sé.

– Vargo Slovic – dice con voce aspra e impersonale – sovrintendente al terzo reparto idroponico. Bene.

Ma subito spalanca le sue fessure azzurre, me le pianta addosso aggressivo.

– Si tratta del suo compagno d'alloggio – dice. – Vladimiro Spitzer.

Resto in attesa, guardingo. In questo momento Vladimiro Spitzer è lontanissimo, la mente è prepotentemente occupata da un'ossessione unica: il volto della donna che di Spitzer ha preso il posto. Ho molte cognizioni di storia, anche della più antica. Ebbene, Diana Abgrund richiama alla mia memoria i geroglifici egizi, certi dipinti murali, i busti calcarei delle regine, le sfingi mute e gravide di misteri insolubili. Claudio Pocar si muove come una macchina.

– Spitzer è morto – dice con indifferenza. – Un malanno incurabile gli ha impedito di proseguire nel Felice Viaggio. – Resto in attesa, ancora più guardingo.

– C'è una cosa che vogliamo sapere. Spitzer era un esaltato, malato di mente. Sappiamo che aveva strane idee su tutto. Ha mai cercato Spitzer di entrare in comunicazione con lei?

– Spitzer era un verde – faccio notare dopo una smorfia di diniego – e io sono un rosso. Non ho mai potuto avere la possibilità di parlare con lui.

– Capisco, ma io mi riferisco a un genere differente di comunicazioni. Spitzer ha contattato diversi uomini del turno verde allo scopo di organizzare un ammutinamento. Un tentativo ridicolo, morto sul nascere. Ma sospettiamo che abbia cercato di divulgare le sue pazze idee anche nel vostro settore. Lei è stato suo compagno di alloggio per molto tempo. Ha mai ricevuto un'indicazione, un contatto, un messaggio?

Mi sta prendendo in giro. Claudio Pocar, "bianco" di seconda classe, sta oltrepassando il limite che anche un "bianco" non dovrebbe mai travalicare. Evidentemente mi considera un ingenuo. E questo io non lo sopporto.

– Ammettiamo di sì – dico. Mi accorgo che la mia voce ha un tono sufficientemente provocatorio. – Ammettiamo che Vladimiro Spitzer mi abbia indirizzato non uno, ma cento messaggi. Le ipotesi sono due: potrei aver considerato Spitzer un pazzo, ma in tal caso avrei avvertito chi di dovere. Oppure no, Spitzer potrebbe avermi guadagnato alla sua causa. E allora non vedo per quale motivo dovrei spontaneamente confessarlo.

Pocar si mette a ridere, divertito. Picchia sul tavolo la matita di

durpiombo e fa per parlare, ma io lo prevengo:

– C'è poi una terza ipotesi, forse la più attendibile.

– E sarebbe?

– L'ipotesi che con Vladimiro Spitzer io non abbia mai avuto nulla in comune, tranne la cella-alloggio che abbiamo diviso per due anni.

Il Coordinatore Pocar non ride più. Si tira sotto gli occhi la scheda, torna ad esaminarla con distacco. E ripete:

– Vargo Slovic, sovrintendente al terzo reparto idroponico. – E poi, dopo una lunga smorfia: – Lei ha la mente rapida, colono Vargo.

Mi stringo nelle spalle. Claudio Pocar si alza, aggira il tavolo e mi si accosta. È basso, tarchiato, dalla sua figura rocciosa emana un senso di forza e di sicurezza interiore che per un attimo m'intimidisce più del dovuto.

– E l'ammutinamento? – mi assale con voce secca, quasi ironica. – Non le interessa conoscere i motivi del complotto?

Ora mi rendo conto. Nessuna sorpresa da parte mia, quando poco fa il coordinatore mi ha parlato dell'attività sovversiva di Spitzer. Avrei invece dovuto mostrare tutta la mia meraviglia. Inutilmente annaspo per trovare una scusa plausibile alla mia mancata reazione. Claudio Pocar sembra godere moltissimo del mio imbarazzo.

– Penso che ci rivedremo – dice affibbiandomi una leggera pacca sulla spalla.

Mi accompagna alla porta. Ma sulla soglia, trattenendomi per un braccio, mi rivolge a bruciapelo una domanda: – Sa che cos'è il noumeno?

– Il noumeno? – Non riesco più a seguire il gioco, il coordinatore Pocar ne modifica le regole a ogni battuta, persegue un obiettivo che mi è del tutto sconosciuto. – Il noumeno. Be', penso che con questo termine si debba intendere la realtà in sé, l'inconoscibile, qualcosa di contrapposto al fenomeno, cioè alla realtà come appare.

– Sì – ammette Claudio Pocar con un cenno del capo. – Grossomodo, è così. Penso davvero che ci rivedremo, colono Vargo. Felice Viaggio!

4

Albenitz Benito Jorge, coordinatore di prima classe, un pezzo importantissimo della scacchiera, a diretto contatto con il Supremo. La sua faccia è piccola, triangolare, ha i denti gialli e aguzzi da roditore,

qualcosa tra il castoro e lo scoiattolo. Quando è dinanzi a Mègal il Supremo, tutto il suo corpo si fa di ghiaccio, sembra che la spina dorsale sia sul punto di andargli in frantumi da un momento all'altro, sta lì, rigido, con i tacchi forse un tantino sollevati per apparire più alto, ma con le mani tremolanti, incerte su dove posarsi.

– Che cosa dicono i test? – domanda Mègal...

Descrivere una cella-alloggio è semplicissimo. L'ambiente è unico, quattro per quattro. In un angolo, dietro la tenda plastificata, ci sono le due nicchie per l'ipnosospensione. Un tramezzo di polistirolo espanso, quasi al centro della stanza, divide l'ambiente dei servizi da quello del soggiorno: un tavolo, un armadio, tre sedie e una cuccetta ribaltabile. Non c'è altro.

Accanto alla cuccetta, con il supporto incorporato nella parete di metallo, c'è un video-nastro per la ricezione delle immagini. Si può, comodamente sdraiati, visionare microfilm a dozzine. E c'è anche un dispositivo per la musica, un congegno minuscolo, non più grande di un pacchetto di sigarette, una specie di feritoia che si apre nel soffitto. Basta spingere un pulsante e una cascata di note e di accordi è pronta a pioverti addosso.

Oblò non ce ne sono. Nessuna cella-alloggio è provvista di oblò. Forse, nelle celle dei "bianchi", a poppa della nave... Ma io non sono mai entrato in una cella dei "bianchi". Penso però che nemmeno loro possano permettersi il lusso di una finestra personale. L'unico oblò della *Terra Madre* è quello enorme che si trova a prua, la terrificante semicupola che sovrasta l'intera Sala della Contemplazione.

Tutto l'arredamento della cella-alloggio è in comune, viene cioè usato, ad alterni periodi, dai due coloni che l'hanno in dotazione, quello del turno verde e quello del turno rosso. Tre giorni ciascuno. Di strettamente personale abbiamo soltanto la nicchia per l'ipnosospensione, un settore dell'armadio a muro e uno dei due cassetti del tavolo. Nient'altro.

Piccole, piccolissime idee, sprazzi che vengono su dal niente, stupidaggini. Ammiccamenti di complicità, appena percettibili, allusioni sfumate e allegorie suggerite lì per lì, senza l'aria di nuocere.

C'è una cosa da dire. Io non sono un cretino. Ho sempre trascorso tre quarti del mio tempo libero in biblioteca, ho letto centinaia di libri, ho visionato migliaia di microfilm della Sezione Speciale, quella dove si accede con un particolare permesso, non facilmente ottenibile. Non ho mai perduto il mio equilibrio, anche se qualche volta mi sono messo a discutere

tra me e me, ad alta voce, quando nella Sala della Sapienza non c'era nessuno. Ma per il resto ho sempre rigato dritto, mai un richiamo o una censura a mio carico.

Anche stasera, quando Stoller è comparso nel vano della porta in fondo alla sala, io ero seduto al mio solito posto, quasi nell'angolo a destra.

Eugenio ha il viso largo e carnoso, gli occhi grandi e rotondi, armonicamente distanziati. Ma questa sera la sua faccia appariva spolpata, con le palpebre accartocciate intorno a due sottili fessure. Mi ha fissato, immobile sulla soglia, ha sollevato la mano in un saluto pigro e rattrappito, poi è venuto avanti molleggiandosi sulle gambe lunghissime.

Sentivo la sua presenza, dietro di me, fastidiosissima. E quasi indovinavo il suo sguardo, sopra la mia spalla, due sonde che scrutavano sulla pagina del libro che stavo leggendo.

– Siedi – ho detto macchinalmente, tanto per sottrarmi alla sua incombenza fisica. – Vuoi sapere cosa sto leggendo?

Eugenio Stoller si è stretto nelle spalle. Poi ha allargato le fessure degli occhi e sbadigliando ha annaspato sotto il tavolo metallico alla ricerca della seggiolina anatomica.

– Sono stanco – ha dichiarato con voce impastata. – Mezz'ora fa ho terminato un turno straordinario al settore B-45. – E per un bel po' non ha detto nient'altro, continuava a battere un dito sul tavolo, veloce, sempre più veloce, ma senza dire nulla, lo sguardo perduto lungo i ripiani dello scaffale alle mie spalle.

Ho richiuso il libro e mi sono messo anch'io a tamburellare le dita sul tavolo. Lo fissavo diritto negli occhi, non lo mollavo un istante e pensavo, vediamo adesso chi si stanca per primo, ma lui, subito, come se mi avesse letto nel pensiero, è scoppiato a ridere e ha detto: – Scusami: non volevo disturbarti. Volevo soltanto scambiare quattro chiacchiere, ma dal vecchio Bulmer non c'era nessuno che mi andasse a genio. – E poi ha aggiunto: – Wanda è di servizio.

Mi sono allontanato un attimo per riporre il libro nello scaffale, ho controllato l'ora, ho siglato la scheda con il mio numero di matricola per consentire al computer della biblioteca gli eventuali controlli.

Nella sala della Sezione Speciale non c'era nessuno. Soltanto io e Stoller.

– Eccomi a tua disposizione – ho detto riprendendo posto nella mia seggiola anatomica. – Come hai fatto a sapere che ero qui?

Di nuovo Stoller si è messo a ridere. – È un po' di tempo che non ti vedo

in giro. Anche Nora Kereny ti ha cercato, inutilmente. Da Bulmer non c'eri, nella tua cella non c'eri, e il tuo nome non figura nei servizi straordinari. Non potevi essere che qui, la *Terra Madre* non è poi tanto grande!

Gli ho chiesto se anche lui aveva il permesso di accedere alla Sezione Speciale.

Secco cenno di assenso. La mia, del resto, era una domanda superflua: senza autorizzazione, nessuno potrebbe prendersi la libertà di entrare, e io, d'altra parte, l'avevo visto più di una volta gironzolare intorno agli scaffali. Avevo posto la domanda così, tanto per guadagnare tempo.

Una pausa lunghissima.

– Sei smunto – ha poi detto con tono volutamente neutro. – Emaciato come un insonne. Qualcosa non va?

Mica facile rispondere. E così ho perso il controllo. – Cos'è che vuoi? – l'ho assalito con astio. – Tu non hai voglia di scambiare chiacchiere, non hai nessuna voglia di conversare. Sei qui unicamente per provocarmi.

– Può darsi. O forse sono qui soltanto per raccogliere la schiuma dei tuoi sfoghi. Cos'è che non va?

– Tutto. Mi gira tutto di traverso. Intanto, la cosa che non mando giù è lo scherzo che m'hanno combinato quelli dell'Ufficio Logistico. Se avessi una bomba li farei saltare tutti.

– E perché mai?

– Perché sì. Va' a vedere nella mia cella-alloggio. Va' a vedere chi ci hanno messo. Una donna! Una bella femmina, capisci? L'hanno piazzata là, lei dorme, placida, ma io ho come la sensazione di essere spiato. Non la sopporto. E non sopporto l'idea che quando sono in ipnosospensione lei possa guardarmi, o frugare nelle mie cose, dormire nel mio letto, usare il tavolo, l'armadio, il diffusore musicale, i servizi, tutto, tutto quello che abbiamo in comune.

Stoller si è esibito in una smorfia lunghissima, gigionesca. – Ma è sempre stato così, suvvia. Perché te la prendi? – Ho avvertito un crampo allo stomaco. Certo, è sempre stato così. Ma quando il compagno d'alloggio è una donna, per di più bella da mozzare il fiato, le cose cambiano, la situazione diventa eccentrica e tutta la faccenda non va, sa di bruciato. Ho detto tutto questo a Stoller, ho cercato di comunicargli il mio stato d'animo, e lui per tutta risposta si è messo a sbadigliare. – E prima? – ha chiesto alla fine con tono indifferente. Voleva sapere chi c'era prima, al posto della "bella addormentata".

– Prima c'era Vladimiro Spitzer.

Ho calcato sul nome, l'ho quasi sillabato, nel deliberato proposito di renderlo il più possibile significante.

Un fischio lungo, simile al sibilo del diffusore quando sopraggiunge un'interferenza. Poi, una manata secca sul tavolo. – Spitzer! – ha sospirato Eugenio. – Brutto affare, ragazzo mio...!

– Brutto perché?

Spalancando gli occhi: – Era un poco di buono, un sovversivo che nel turno verde ha creato un mucchio di confusione. Per fortuna è morto.

– Sì, è morto. Me l'ha detto il coordinatore Pocar. E mi ha anche detto che Spitzer voleva organizzare un ammutinamento. Ma non afferro il perché.

– Era pazzo – ha concluso Eugenio levandosi in piedi di scatto. E poi, ricomponendosi: – Andiamo. Andiamo a bere qualcosa dal vecchio Bulmer.

Non ho fatto in tempo a chiedergli come mai fosse al corrente di tanti particolari. Sicuramente i "bianchi" devono averlo convocato e interrogato, così come hanno fatto con me. Eugenio m'ha preso per un braccio - un gesto rude, ma anche affettuoso - e m'ha trascinato fuori.

Il Corridoio Grande era intasato, come sempre a quell'ora. Rumore di passi, brusio, bisbigli, ogni tanto coperti dalla malinconica esplosione d'un saluto che da un po' di tempo suona per me svilito a meccanico convenevole. Felice Viaggio! In piedi, davanti al banco di Bulmer, Eugenio ha bevuto tre blumar con menta siderale. Ho dovuto fare altrettanto. E come al solito ha pagato lui: aveva una manciata di gettoni gialli da suscitare davvero invidia. Invidia e sospetto.

– Che fai dopo cena? Vieni a giocare a scacchi?

Ho fatto segno di no. Poi, una pressione sulla spalla. Mi sono girato: era Nora Kereny.

– Vieni? – ha detto con voce ansiosa. – Ho il blumar, ho le sigarette, ho i dolci...

No. Desideravo starmene solo, per conto mio. O meglio, sentivo l'impellente bisogno di chiudermi nella mia cella e... Non l'avevo mai fatto, ma questa volta mi sono lasciato andare. Ho ceduto, ho scostato la tendina di plastica che offre un precario riparo alle due nicchie dell'ipnosospensione, larvata salvaguardia a un senso di pudore che in certe occasioni può essere violato.

Diana Abgrund dormiva. Sono rimasto lì, a contemplarla non so per quanto. Il tempo sembrava congelato, privo di spessore, anche gli scricchiolii della cosmonave giungevano attutiti, quasi inavvertibili.

Ossessionato. Ossessionato da quel profilo egizio, dalla capigliatura nera e bluastra, da quel respiro ritmico, regolare che le agitava i seni in un movimento lento, spugnoso. Anch'io, ipnotizzato, respiravo con lo stesso ritmo. Allora, improvvisa, una rabbia sorda mi ha assalito. In quel momento avrei voluto avere tra le mani una mazza, una chiave inglese, qualcosa di solido per mandare in frantumi la trasparente rivestitura del cofano, e impossessarmi di quell'immagine, fagocitarla, per sentirmi tutt'uno con qualcuno, con lei, soprattutto con lei, in un assurdo e appassionato abbraccio preferenziale.

– Felice Viaggio! – Ero io, io che parlavo ad alta voce. E poi... Poi, ho bevuto tutta la mia riserva di blumar, ho dato fondo alla mia razione di sigarette. E poi, ancora, disteso nella cuccetta ribaltabile, gli occhi sbarrati nel buio, ho pensato, ho pensato, ho pensato.

5

Ho pensato. Per esempio, ho consultato l'intero schedario della biblioteca di bordo. Il libro più recente è del 2005: un trattato di fisica nucleare che enumera tutte le implicazioni pratiche dell'energia atomica. Niente di strano, a prima vista. Ma un piccolo particolare risulta alquanto enigmatico: la *Terra Madre* ha lasciato il pianeta nel 2010. Ecco, io stento a credere che negli ultimi cinque anni non siano stati pubblicati libri degni di entrare nella biblioteca di bordo. O forse i libri ci sono, ma restano custoditi in una sezione specialissima, una sezione dove possono accedere soltanto i "bianchi".

Anche le opere di astronautica sono incomplete, a mio giudizio. C'è la relazione sulla conquista di Marte, anno 1997. E poi, il vuoto. Nessun accenno alla progettazione della *Terra Madre,* a questo pazzo viaggio siderale che l'uomo ha affrontato prima ancora - almeno così suppongo - di aver esplorato tutto il sistema solare, Venere, Giove con le sue lune, e gli altri pianeti più esterni.

C'è poi la raccolta completa di tutti i messaggi che abbiamo ricevuto da Terra in 125 anni, il compendio delle disposizioni diramate dai vari Coordinatori Supremi a tutto l'equipaggio. Ma, a essere precisi, essa è

completa soltanto per quanto concerne gli ultimi 75 anni. Le allusioni e i riferimenti al primo mezzo secolo di viaggio sono rarissimi, e nessuno ha mai fornito una spiegazione per queste misteriose lacune.

Interrogare i coloni più anziani è del tutto inutile. Non ricordano. E quando con domande pressanti li metti alle strette, subito si nascondono dietro il regolamento. D'accordo. Abbiamo tutti un libriccino che spiega ogni cosa, i significati del viaggio, la morale e la solidarietà, la necessità dei doppi turni, della divisione dell'equipaggio in verdi e rossi.

All'inizio non era così, questo lo sanno anche i bambini che affollano il nido, e ancor meglio gli allievi incamerati nel distretto scolastico. L'hanno spiegato anche a me, a suo tempo, quando mi hanno sbattuto sotto il naso una filza di equazioni matematiche che dimostravano in maniera inconfutabile l'impossibilità di un normale sviluppo demografico - la *Terra Madre* è stata progettata per 3000 coloni - e la necessità, a causa di sopraggiunte difficoltà inerenti al viaggio, di 6000 specialisti. Insomma, perché questa baracca possa procedere dobbiamo essere sei volte mille, ma la nave non può nutrirne che la metà. E così... E così Mègal IV ebbe l'allucinante idea dell'ipnosospensione. Sembra che nessuno si sia ribellato all'idea di regalare metà della propria vita alla causa. Un epilogo del resto intuibile, visto che il buon esito della spedizione significa la sopravvivenza di tutti, anche di quelli che dovranno nascere.

Ho dunque pensato a lungo, dicevo. Ho pensato anche a tutti i discorsi di Eugenio, carichi di provocazione. Ho pensato al colloquio con il coordinatore Pocar. Un sondaggio, una messa in guardia, un bonario avvertimento perché io non abbia a uscire dai binari. Insomma, una cosa è certa: qui non si vuole che io cada in tentazione.

Eppure... Prendiamo Spitzer. È morto d'un male incurabile, così dicono. E dicono anche che era un sovversivo, un pazzo che andava organizzando rivolte e ammutinamenti. Perché? Mi domando perché, anche se questo interrogativo sarà destinato a rimanere senza risposta certa, chissà per quanto. E poi, c'è Diana Abgrund. Un nome che è tutto un programma. Diana era la dea della caccia. E Abgrund, in tedesco, significa abisso. Naturalmente, la preda sono io, inseguito, braccato, e alla fine scaraventato giù nella voragine. Grazie a un richiamo d'amore. Poiché, forse, è vero tutto il contrario di quanto sostenevo prima. Forse quel che si vuole è che io cada in tentazione e mi tradisca.

Un richiamo d'amore. Su questo punto si renderebbero necessarie

diverse precisazioni. Per esempio, io non conosco con esattezza il significato dell'espressione "amare". Io amo, tu ami, egli ama. Un verbo che avrò pronunciato chissà quante volte, lungo i corridoi della *Terra Madre,* parole regalate in un bisbiglio alla occasionale compagna che mi stava a fianco nella Sala della Contemplazione, oppure urlate con la strozza in gola nei sussulti di un amplesso all'interno delle celle afonime, con chi capitava, non so, forse per lo sciocco bisogno di drammatizzare, o forse solo per ricostruire certe scene visionate attraverso i microfilm. Una menzogna, comunque. Una mistificazione che a poco a poco potrebbe dissanguarci, toglierci la poca linfa che ancora scorre nelle nostre vene e alla fine pietrificarci. Io amo, tu ami, egli ama. Amare che cosa? Amare chi?

L'amore è istinto, m'ha detto una volta Eugenio Stoller.

Ma allora dovremmo agire come le bestie, soltanto come bestie, unicamente come tali. C'è un grumo di sangue che sale al cervello, minaccia di esplodere frantumando la psiche. Secondo me, amore è mangiare l'altro, distruggerlo e nel contempo assimilarlo come fosse cibo. Quando Nora mi sfiora con le sue mani di cristallo, rigide appendici giammai pronte ad ammorbidirsi, una furia mi assale, vorrei sentire tutta la sua carne fondersi e ribollire come fango asmatico, e allora spingo, penetro in lei con uno spasimo che dà la vertigine, ma non è lì, non lì, non certo in quella cavità accogliente, non in quella febbrile successione di fusionali contatti che nulla hanno di intimo, perché siamo preclusi l'uno all'altra. Ecco, l'amore dovrebbe rivelarsi come un destino. Pressappoco come in quel documentario sui lepidotteri, dove una farfalla impazzita correva svolazzando sopra boschi e paludi incontro alla femmina in attesa, lontana quattro miglia. L'immagine è poetica e pregnante. Ma traslata secondo parametri umani ha un vago sentore di mitologia. Qualcosa di sconveniente.

E va bene, Eugenio Stoller, hai ragione tu: l'amore è solo istinto. Come dire che non esiste.

Ieri mi sono accorto che qualcuno ha manomesso il mio cassetto e il mio armadio personale. Non mancava nulla, ma le mie carte non erano più come le avevo lasciate.

Il taccuino, per esempio. Il taccuino su cui redigo le mie note e il quaderno dove per hobby eseguo i calcoli per verificare la rotta della cosmonave, mi sono apparsi leggermente fuori posto. Il loro bordo esterno non era più parallelo rispetto alla fiancata del cassetto, ma piuttosto

obliquo. E la matita di durpiombo non era più al centro, dove di solito io la ripongo, ma rotolata quasi contro la serratura.

Anche nell'armadio c'era qualcosa che non andava. La fettuccia di plastica che fissa il pannello di fondo appariva parzialmente sollevata. Qualcuno cercava qualcosa, sotto, in quei pochi millimetri di spazio tra il pannello e la traversina di sostegno.

Domani, o dopo, comunque prima ch'io termini il turno, denuncerò la cosa a chi di dovere. La privacy del cassetto e dell'armadio personale è garantita dal regolamento. Se voglio, posso pretendere il cambio delle serrature e nuove chiavi.

6

Albenitz Benito Jorge, coordinatore di prima classe, un pezzo importantissimo della scacchiera. Quando è dinanzi a Mègal il Supremo, tutto il suo corpo si fa di ghiaccio, sembra che la spina dorsale sia sul punto di andargli in frantumi da un momento all'altro. Allora solleva un poco i tacchi per apparire più alto, ma le mani gli tremano, non sanno dove posarsi.

– Che cosa dicono i test? – domanda Mègal. E punta l'indice con sussiego, come fosse un'arma.

– Positivi – assicura Albenitz, sollevando ancor più i tacchi. – Estremamente positivi. – Apre la cartellina e annaspa nella ricerca delle schede, poi le fa scorrere schiarendosi la voce. – Psichismo di primo grado: 93,6. Psichismo di secondo grado: 94,3. Correlazione psico-fisica: 92,8...

– Maledizione – impreca Mègal il Supremo, piuttosto eccitato. – Abbiamo a che fare con un individuo dalle doti notevoli.

– Mai detto il contrario – asserisce Albenitz.

– E *allora facciamolo entrare. Kubler è morto, Ramsey è morto, Romizov ammalato, Borowski e Slezek prossimi al crollo nervoso. Abbiamo bisogno di rinsanguare i quadri.*

Albenitz ha un attimo di esitazione. Mègal lo fissa con sguardo interrogativo. Poi, visto che l'esitazione dell'altro si protrae, chiede esplicitamente: – Qualche particolare che non quadra?

Albenitz torna a schiarirsi la voce: – Il coordinatore Pocar non è d'accordo, dice che la scheda del comportamento emotivo non è ancora

completa, il che risponde a verità. Pocar propone di soprassedere, almeno per il momento, tanto più che il soggetto è sotto rigoroso controllo. Ma io penso che un indugio potrebbe esserci fatale, non possiamo correre il rischio come con Spitzer.

Intorno alla topografia della *Terra Madre* esiste il più completo disaccordo. A giudicare dalle grandi mappe plastificate esposte un po' dappertutto - ce n'è una anche in ogni cella-alloggio - la nave ha la forma di un sigaro panciuto, il suo spaccato longitudinale è una ellisse piuttosto schiacciata. Ma le mappe non sono tutte uguali. Per esempio, quella grandissima che ricopre l'intera parete di destra nel locale di Bulmer... È una delle più vecchie, avrà più di cent'anni. Ebbene, secondo quella mappa lo spaccato longitudinale della Terra Madre è sì una ellisse, ma molto più schiacciata rispetto a quella che la maggior parte delle altre carte raffigurano.

C'è poi il diagramma incastonato nel pannello della porta che immette nella Sala della Sapienza, un rettangolo di ottanta centimetri per quaranta. Il disegno è nitido e, a giudicare dal tipo di materiale che fa da supporto, anche abbastanza recente. Ecco, grossomodo il tracciato è lo stesso, ma con alcune minuzie che nelle altre mappe non esistono affatto. Vedi certe protuberanze, quattro per l'esattezza, che si protendono simmetricamente, due oltre la curva superiore e due al di sotto di quella inferiore.

Nessuno sa che cosa rappresentino, anche perché le quattro bolle appaiono tratteggiate e prive della benché minima indicazione. In questa mappa - parlo della mappa visibile sulla porta della biblioteca - c'è per di più un particolare a dir poco sconcertante: la poppa della nave, cioè la zona destinata ai "bianchi", non figura per nulla. C'è un netto segmento verticale che perentoriamente ha tranciato via l'estremità destra della *Terra Madre,* e al di là del segmento il bianco sfacciato della carta, tanto sfacciato che un giorno qualcuno - ovviamente uno spirito allegro o semplicemente più polemico del mio - ha voluto riempirlo con un enorme punto interrogativo. Poi, in quello spazio bianco, altre scritte sono comparse e scomparse. Ne ricordo una, a stampatello, che addirittura sfoderava un motto latino, si trattava di una dicitura che veniva usata nelle antichissime carte geografiche: *Hinc sunt leones.*

Se dovessi scommettere sull'autore di quella scritta, ne assegnerei la paternità a Eugenio Stoller, un dissacratore non so se per indole o per partito preso.

Oggi, per esempio, quando è venuto a trovarmi nella mia cella-alloggio. – Fammi vedere – ha detto. – Voglio vedere la bella addormentata. – Ero seduto al tavolino, assorto nei miei abituali calcoli. Non mi sono mosso. Lui s'è accostato alla nicchia e ha sollevato la tenda. Alcuni attimi di assoluto silenzio, e poi un lungo fischio. – Accidenti! – ha esclamato. – Davvero una bella femmina. – E poi m'è venuto accanto, ha continuato a punzecchiarmi, a dirmi "pulcino, bamboletta, adesso cosa fai?". L'ho guardato bieco, almeno così credo, perché lui per un attimo si è come irrigidito, ma poi ha proseguito imperterrito: – Suvvia, ti si legge in faccia. Quella – e con il mento ha accennato in direzione della nicchia – ti mangia ogni pensiero. – E poi ancora: – Una gran bella donna, niente da dire. Al tuo posto, sai cosa farei?

– Cosa?

– Chiederei di passare al turno verde, anche se la richiesta sarebbe bocciata in partenza perché, come sai, cambiare turno è quasi impossibile. Che io sappia, lo strappo alla regola è avvenuto soltanto due o tre volte in tutta la storia della *Terra Madre.* Comunque, puoi sempre tentare. Prima di logorarmi dietro un fantasma, andrei a inginocchiarmi al cospetto di Mègal il Supremo...

– Sei pazzo.

– Ma no! Se riesci a ottenere il cambio di turno... Ebbene perderesti un amico quale io sono, ma potresti incontrarti con lei, parlarle e...

– Sei pazzo – ho ripetuto, cercando di porre nel mio tono di voce il massimo della convinzione.

– Va bene, sono pazzo. Ma tu sei cotto, amico mio. Innamorato cotto.

– L'amore è solo istinto – gli ho ricordato. – Me l'hai detto tu stesso più d'una volta. E adesso, vattene. Voglio restare solo.

– Solo con lei? Con un fantasma?

– Vattene – ho insistito.

Eugenio ha sollevato le palme aperte, a mezz'aria, in un buffo gesto di resa. – D'accordo, amico mio. Lascio libero il campo, così che tu possa sognare a tuo talento, senza nessuno che ti disturbi.

Una mezza piroetta, un'occhiata rapidissima alle carte su cui stavo lavorando. E poi, una risata secca come lo scatto di un relè. – Perdi il tuo tempo – ha detto. – Per controllare la rotta della nave ci vuole un computer, carta e penna non bastano. E il computer, tesoro mio, è oltre la soglia, a poppa, dove vivono i "bianchi". Felice Viaggio!

Ho chiesto udienza al coordinatore Pocar. Per via del mio cassetto manomesso, dell'armadio rovistato e per altre cose che mi insospettiscono.

L'ufficiale di servizio mi ha fornito la risposta dopo soli dieci minuti: – Il coordinatore Pocar è occupatissimo. Inoltrare nuova richiesta dopo il prossimo cambio di turno.

Una pausa. Poche ore che mi sono sembrate lunghissime, trascorse a riempire fogli e fogli di calcoli astrusi. E soprattutto, inutili. Perché Eugenio ha ragione da vendere: per controllare la rotta della nave, carta e penna non bastano. Allora ho riunito i fogli e li ho gettati nell'inceneritore.

Diana Abgrund è di là che dorme, sotto il cofano di plexiglas. Non voglio sollevare la tenda, non voglio guardarla. Ho ancora nelle orecchie la risata secca di Eugenio, la sua ironia, i suoi apprezzamenti sulla "bella addormentata".

Una pazzia. E ancora una volta, mentre resisto al richiamo, mi vado interrogando intorno al senso più riposto di ciò che avverto nel fondo del mio essere, uno strano imbarazzo, il turbamento di scoprirmi ammalato d'un morbo vergognoso e inguaribile. Chi, mi domando, chi ha mai voluto condizionarmi a questa sorta di spregevole autocommiserazione?

Non ho più una goccia di blumar, ho terminato la mia razione di sigarette. E lo schifo di me stesso, dentro, ingigantisce di minuto in minuto. Me la filo. Vado dal vecchio Bulmer, dove c'è silenzio o confusione, a seconda di quel che ti aggrada. Tra l'altro, stasera c'è un piccolo party, una festicciola. E se ben ricordo, sono stato invitato.

È così. Arsenio Tauber e Roda Solinas hanno avuto il permesso di avere un figlio. E la festicciola c'è stata davvero, da Bulmer, in una saletta un po' appartata.

Non eravamo in molti. C'erano Diego, Norberto, Katharine e Demetrio, Rufus, Ludmilla Zorda, Gancio Derek e Lazlo Foldï. C'erano anche Nora Kereny, Eugenio e Wanda.

Nel bel mezzo della festa, ha fatto la sua comparsa il coordinatore Albenitz. È entrato, piccolo e irsuto, molleggiandosi sulle sue gambe sottili e arcuate. Ha abbracciato Roda, ha stretto la mano ad Arsenio sussurrando: – Felice Viaggio! – Eravamo tutti in piedi. Albenitz, il "bianco", ha portato alle labbra il bicchierino di blumar, l'ha sorseggiato guardandosi intorno con un certo compiacimento, ma anche con imbarazzo. Poi, di nuovo ha stretto la mano ad Arsenio, di nuovo ha abbracciato Roda. Sulla soglia ha agitato la mano in segno di saluto. – Felice Viaggio! – ha ripetuto, ma

benché fossimo tutti in rispettoso silenzio, la sua voce era tanto esile da giungere a noi come un bisbiglio.

– È stanco – ha commentato Ludmilla Zorda, rivolgendosi un po' a tutti. – Stanco come tutti i "bianchi". – Nessuno l'ascoltava. Ridevano, brindavano, ammiravano i doni esposti in bella vista sopra un tavolino al centro della saletta: una statuina di vera creta, un castello costruito con gli stuzzicadenti, un vasetto di ciclamini, e un bellissimo gioco di scacchi in fibra di clorella solidificata.

Ludmilla è venuta a sedersi accanto a me. – Dimmi – m'ha chiesto a voce bassa. – Ti piacerebbe essere un "bianco"?

– Non lo sono già? – Ma io alludevo all'anomalia dei miei capelli, assai precocemente incanutiti.

– Vedi – ha continuato Ludmilla – sei anche tu come tutti gli altri: una gran voglia di criticare, ma al solo pensiero di dover assumere delle responsabilità...

– Quali responsabilità? – ho chiesto io, senza guardarla.

Lei ha sbuffato. Per tutta risposta ho sbuffato anch'io. Ludmilla ha quasi quarant'anni, ma a volte parla come una sciocca. È stata la mia iniziatrice, la prima donna con cui ho fatto all'amore. Quanto tempo fa? Dieci anni, forse. Non ricordo con esattezza. So che accadde durante gli ultimi mesi della mia permanenza nel Settore Educativo. Ludmilla insegnava chimica e biologia, io avevo la faccia piena di brufoli. Ludmilla era disinvolta, aggressiva, autoritaria. Io ero timido, impacciato, balbuziente. Ludmilla aveva le braccia ricoperte da una folta peluria bionda che immaginavo vellutata, io con i radi peli d'una barba che stentava a spuntare. Ludmilla era burrosa, prorompente. Io, esile e ossuto.

Ludmilla. Mi scoprì un giorno che inseguendo fantasie d'adolescente, stavo accarezzandomi il corpo. Ero come pazzo per la vergogna. Ma lei si mise a ridere. E il giorno dopo, con un pretesto mi trascinò nella sua cella. – Uomo – diceva – diventerai uomo con me, dammi tempo un mese. – E poi mi spogliò, mi costrinse a distendermi nella sua cuccetta, e mi fu sopra, morbida e solida, il ventre opulento e velloso.

– I "bianchi" sono i custodi – diceva Ludmilla. – Hanno il governo della nave, il governo della collettività. Una grossa incombenza, direi.

La sua mano era poggiata sul mio ginocchio. Norberto stava recitando una poesia, certamente qualcosa di estemporaneo o improvvisato, e gli altri battevano le mani, mentre Arsenio girava tutt'intorno colmando i calici di blumar.

La mano di Ludmilla, lentamente, era salita all'inguine. La sua bocca era accostata al mio orecchio. – Nessuna nostalgia? – ha detto. – Non hai voglia della tua mamma? – E poi ha aggiunto altre parole incongrue, Vargo, aquilotto, blumar della mia conchiglia.

Sì, provavo una nostalgia senza rimedio, senza anestetici, una voglia pazza di regredire agli anni languidi dell'adolescenza, all'infanzia, e prima ancora, alla culla condizionata, al liquido amniotico, e prima, ancora prima, alla foresta primeva donde è sorta la specie, all'oceano.

Quando io e Ludmilla, con un pretesto, ci siamo allontanati, Nora Kereny ha avuto un gesto di stizza. Ho anche fatto in tempo a vedere sul volto di Eugenio una strana espressione, un misto di stupore e di contrarietà.

Quasi correvamo, Ludmilla e io, tenendoci per mano lungo il Corridoio Grande, mentre i megafoni all'improvviso e a pieno volume s'erano messi a urlare: invitavano tutto l'equipaggio nella Sala della Contemplazione. No, non avevamo nessuna voglia di ascoltare il comunicato di Mègal il Supremo e le solite notizie che a regolari intervalli giungono da Terra.

Sulla soglia, ho esitato. – Che c'è? – ha detto lei, quasi con apprensione. – Ti interessano le frottole? – Ma prima ch'io potessi rispondere aveva già spalancato la porta della cella e, aggressiva come sempre, mi trascinava all'interno.

I "bianchi" sono i custodi, hanno il governo della nave, il governo della collettività, una grossa incombenza. Così aveva detto Ludmilla.

D'accordo. Se non altro, i "bianchi" devono provvedere a correggere gli inevitabili errori di rotta, se vogliamo che il Felice Viaggio possa concludersi. Ma tutto è stato programmato fin dall'inizio, le direttive vengono dal pianeta madre, e quindi la consegna da rispettare è uguale per tutti, per i rossi, per i verdi e per i "bianchi". Soprattutto per loro.

Erano le 22 quando sono rientrato nella mia cella, ancora due ore e poi l'obbligo d'infilarsi nella nicchia dell'ipnosospensione. Sono rimasto su, a godermi gli spiccioli, quella febbriciattola che assale ognuno di noi quando il cambio di turno è imminente. Ho dato un'occhiata - una soltanto e fugacissima - al di là della tenda di plastica. Per un attimo, un attimo soltanto, mi è sembrato di cogliere sul viso di Diana Abgrund, al riparo dietro la rivestitura trasparente, un'ombra di sorriso ironico. Poi ho controllato il mio cassetto, e l'armadio, e ogni possibile nascondiglio della cella-alloggio. Era tutto in regola.

Ma poi... È avvenuto così, inavvertitamente, un gesto meccanico sopra

pensiero. Io... Ecco, la mia mano s'è posata sul pomello verde del cassetto di destra, il cassetto che non m'appartiene, il cassetto personale di chi con me divide la cella. E inavvertitamente - ma forse volevo in effetti controllare se qualcuno avesse tentato di forzare anche quel geloso ripostiglio - l'ho fatto scorrere lungo la guida. Insomma, il cassetto non era chiuso a chiave. Era lì, sotto i miei occhi, spalancato. Ma non era stracolmo di carte e di oggetti personali, come sarebbe stato giusto attendersi. C'era soltanto un taccuino, al centro. O meglio, la copertina d'un taccuino, poiché le pagine interne mancavano del tutto a eccezione della prima. Su quell'unica pagina, a caratteri chiari, in stampatello, c'era scritto:

VLADIMIRO SPITZER
ovvero
IMPOSSIBILITÀ DEL FELICE VIAGGIO

Il cuore, dentro, ha cominciato a battere, furiosamente. Una girandola, un grottesco caleidoscopio di parole e concetti che venivano a galla come risucchiati da una pompa idrovora. La voce di Eugenio Stoller: – Sei un imbecille... le stelle fuori non contano... l'orologio atomico potrebbe essersi guastato... – E Ludmilla: – Ti interessano le frottole? – E poi, tutti i miei calcoli, le mie letture, miriadi d'incongruenze e anni di sospetti, il colloquio con il coordinatore Pocar: – Sa che cos'è il noumeno?

La notte intera. Sarei rimasto sveglio l'intera notte, a riflettere nell'inebriante e angosciosa ricerca del bandolo, il nodo che impediva lo scioglimento di tutta la matassa. Ma in quel momento, sul soffitto della cella, s'è accesa la spia violetta, accompagnata da un triplice ronzio ammonitore: il segnale del cambio di turno.

Ho richiuso il cassetto e come ubriaco mi sono diretto alla mia nicchia.

7

Da un po' di tempo la terza vasca idroponica del mio reparto fa i capricci, c'è qualcosa che non va nel dispositivo che regola le pale di sommovimento. Almeno così sostiene Lazlo Foldï.

Foldï è un tecnico in gamba, sa il fatto suo, e io non ho motivo di dubitare di quanto afferma. Ma questa mattina si grattava il collo e scuoteva la testa: sugli occhi, sulle labbra, insomma su tutto il volto,

portava dipinti i segni inconfondibili della perplessità.

– È la terza volta che riparo il guasto – diceva – e ad ogni ripresa di turno l'inconveniente torna a galla. Sembra che lo facciano apposta.

– Cioè? – ho detto io, lasciando cadere l'interrogazione nel limbo senza spessore delle domande accademiche.

Foldï s'è messo a sbuffare. – Niente – diceva. – Non posso dire niente, ma il guasto è una cosa ridicola: il morsetto centrale fuori posto e i dadi della pala allentati, pur avendoli io stretti a dovere.

– E allora?

– Allora cosa! Le viti le ho strette, ho registrato il perno centrale e tutto il macchinario dovrebbe funzionare in perfetta regola per almeno sei mesi. Invece...

Lazlo Foldï ha sbuffato di nuovo: – Maledetta la *Terra Madre,* Mègal il Supremo, i "bianchi" e tutto l'equipaggio. Vuoi proprio sapere quello che penso? Ho l'impressione che quelli del turno verde siano una gran manica di lavativi.

– Cioè? – ho ripetuto io, ma senza slancio e convinzione, forse con un tono stanco e indisponente. Ha sollevato le spalle, visibilmente infastidito, s'è avvicinato al distributore dell'acqua e ha bevuto d'un fiato un intero bicchiere.

– Ripeto: le viti le ho strette a dovere, non possono allentarsi in tre giorni. Amico mio, qui c'è di mezzo un vero e proprio sabotaggio.

Sono rimasto in bilico. Guardavo il mio compagno nella speranza che un gesto, un'inezia qualsiasi, potesse tradirlo. Ma Lazlo, placidamente, ha proseguito: – Un sabotaggio, sì. Ti ripeto che ho stretto le viti al massimo. Qualcuno deve averle allentate di proposito...

– Storie!

– Non sono storie. So quello che dico. Quelli del turno verde sono bacati, c'era tra loro un tizio, un certo Spitzer che ha disseminato messaggi un po' dappertutto. Un sovversivo, uno che andava predicando l'ammutinamento, e a quanto pare i proseliti non mancano.

Il solito campanello d'allarme nella mia mente. Non avevo la minima voglia di discutere con Foldï', e quando lui s'è allontanato per andare a ispezionare le altre vasche idroponiche, ho avvertito un sollievo liberatore.

La rivoluzione - sì, la rivoluzione - è avvenuta nel mio ufficio, in quell'angusto stambugio di sei metri quadrati. Ho bevuto una specie di caffè e ho acceso una sigaretta, anche quella un surrogato: alga clorella conciata con i residui alcolici della fermentazione del blumar.

Ho detto rivoluzione, ma non nel senso che i politici o gli storici assegnano a questa parola. Ho nella testa, piuttosto, l'altro significato, quello che usano gli astronomi. O forse, il significato kantiano, quando Kant metteva a confronto Copernico e Tolomeo, cioè il capovolgimento di una Weltanschauung.

Proprio così. Sono occorsi centinaia di secoli prima che l'uomo potesse afferrare la relazione di causa ed effetto che lega due macroscopici eventi quali l'accoppiamento e la procreazione. Cogliere la dipendenza tra due fatti tra loro distanziati da un lasso di tempo lungo nove mesi, deve essere costato un enorme sforzo d'immaginazione, nonché audacia e spregiudicatezza. Così come quando l'uomo primevo alla fine comprese che l'astro del mattino era sempre lo stesso, lo stesso tramontato la sera innanzi, e non un astro nuovo e diverso, regalo quotidiano degli dèi. C'è chi fu bruciato sul rogo per aver sostenuto la pluralità dei mondi abitati, e chi fu costretto all'abiura solo per aver preferito la teoria copernicana a quella geocentrica.

La storia è una galleria di errori. E tuttavia, la verità rimane salva, una, benché discutibile. Ho capito questo in un attimo, un lampo fugacissimo che ha attraversato la mia mente, paralizzandomi. Lo sapevo. Come se l'avessi saputo da sempre: c'era un biglietto tra le pagine del registro su cui io e Fibaak - l'uomo del turno verde che mi dà il cambio in ufficio - redigiamo i rapporti che riguardano le vasche idroponiche del nostro settore. Un biglietto minuscolo, un rettangolino di carta sbiadita che suonava come un avvertimento, una specie di promemoria buttato lì per caso:

VLADIMIRO SPITZER
ovvero
IMPOSSIBILITÀ DEL FELICE VIAGGIO

Una bomba. Ma come una bomba inesplosa. In effetti, la deflagrazione era avvenuta prima, quando ho visto tutti i miei problemi come spazzati via di colpo. Una luce improvvisa nel mio cervello. E poi, l'angoscia, ma subito neutralizzata da un subitaneo e smisurato senso di orgoglio.

Ero io, il centro. Non c'erano più misteri, ma solo carabattole, sciarade e rebus che l'intelligenza d'un bimbo poteva risolvere. L'uovo di Colombo? "Buscar el levante" diretti a ponente. Ma certo, era così, più nessun dubbio ormai. In quel momento avevo decifrato il massimo segreto della *Terra*

Madre.

Ho trascorso il resto della mattinata a darmi dello sciocco. Io, Vargo Slovic, colono di prima classe. Io...

Come se l'avessi saputo da sempre. E tutto era chiaro, limpidissimo nelle sue linee essenziali. Certo, restavano ancora diverse zone d'ombra, ma in quel momento, nell'entusiasmo della scoperta, era come se non esistessero.

Ho tolto dal registro il messaggio - un messaggio superfluo, suvvia - e l'ho fatto scomparire nel più riposto angolo della mia tasca.

Alla mensa, la cosa che più mi ha indisposto è stata la vicinanza di Eugenio, quel suo continuo prendere in giro, e le allusioni intorno a fatti che non dovrebbero assolutamente interessarlo. E poi... Nora Kereny: – Vieni da me, stasera. Ho il blumar, le sigarette, i dolci... – Insiste con la sua voce ansiosa, ed è tutta un tremare di ciglia.

Povera, piccola Nora. Piccola stupida. Inquieta, sconvenientemente materna, forse innamorata. Di me? Io non ho occhi per decifrare il suo tormento, ho la mia pena anch'io, un antico rovello, dentro, che mi distrugge.

Temevo, allontanandomi, che un suo grido rauco o altissimo risonasse alle mie spalle, un grido così prorompente da coprire il battito dei miei passi lungo il corridoio di metallo. Ma nulla è accaduto.

Ero solo, come può esserlo un dio. E una cosa era certa: nessuno avrebbe più potuto derubarmi della mia identità.

Giochi, tranelli e sotterfugi erano ormai inutili. Perché io ero io, l'ago della bilancia del mio stesso destino. Davanti alla porta della mia cella-alloggio ho esitato soltanto un attimo, un'unghia di tempo per radunare le forze ed affrontare ciò che mi attendeva oltre la soglia. Poi ho fatto scattare il congegno d'apertura.

8

La luce era accesa. Per prima cosa ho capito questo, che la luce era accesa, ma non certo per una mia dimenticanza. Infatti, ricordavo senza ombra di dubbio di aver premuto l'interruttore, quando otto ore prima ero uscito dall'alloggio.

Trattenevo la porta, appena socchiusa, il corpo irrigidito, il cervello assediato da uno sciame d'interrogativi. Poi, un piccolo tonfo sordo al di là del divisorio di polistirolo mi ha tolto ogni dubbio. C'era qualcuno nella

mia cella.

Ecco, pensavo, siamo alla resa dei conti. Troppe le cose strane accadute ultimamente. Troppe avvisaglie, troppe premonizioni e segnali nefasti. Adesso è giunta l'ora di saldare i debiti.

Strano, ma in quel preciso istante non ho avvertito la minima paura. Quasi sospinto da una sorta di febbre interiore, ho spalancato la porta.

Diana Abgrund era in piedi, accanto allo scrittoio.

Da quel momento la mia memoria ha registrato i fatti con la consueta precisione, ma dilatando il tempo. Ricordo tutto lucidamente, eppure gli eventi mi appaiono scaglionati come in un passato lontanissimo, che non mi appartiene più, proprio a partire da quel giorno, quando spalancai la porta e vidi Diana Abgrund fuori della nicchia per l'ipnosospensione.

– Vedi – diceva la donna sfiorandomi un braccio con movimento lieve e sicuro, un curioso gesto di appartenenza. – Vedi, io non potevo attendere oltre...

La fissai negli occhi. Erano grandi e scurissimi, due pozze bluastre cariche di magnetismo. Li vedevo per la prima volta, ed erano come sempre li avevo immaginati nei miei deliri scomposti.

– Perché l'hai fatto? – le chiesi come parlando a me stesso. La voce m'era uscita a stento, fievole, ancora invischiata in fondo alla gola. Allora ebbi un soprassalto di vergogna, avvampai d'ira e quasi gridai: – Che t'è saltato in mente, pazza spericolata, come hai osato violare il confine!

La donna aggirò lo scrittoio e si diresse alla porta. Con un gesto secco fece scattare il congegno di sicurezza.

– Parla più basso – disse. La sua voce era poco più d'un bisbiglio. – Le pareti sono a perfetta tenuta, ma non si può mai sapere, ci sono orecchie indiscrete un po' dappertutto.

– Perché l'hai fatto? – tornai a chiedere.

– Te l'ho detto, non potevo più attendere.

Si tolse di tasca una chiave e aprì il suo armadio personale. Vidi che rovistava all'altezza dei ripiani più alti. Poi, Diana si girò e tornò accanto al tavolo sorreggendo una bottiglia di blumar con due bicchieri.

– Siedi – mi disse – e smettila di guardarmi in quel modo. Sarò spericolata, ma non pazza.

Istintivamente, mi allontanai di quel tanto che una cella-alloggio può consentire. Le girai le spalle, mi appoggiai alla parete, la fronte contro il freddo metallo. Ci fu un silenzio teso, grumi di ghiaccio e aria rattrappita,

come se l'intero universo in quel momento fosse in bilico, sull'orlo d'un precipizio cosmico. Poi, udii il gorgogliare del blumar versato nei bicchieri, il rumore della bottiglia posata sul ripiano del tavolo. Quindi, un sospiro lunghissimo.

– D'accordo – diceva la donna in tono di sfida. – Ho manomesso l'impianto dell'ipnosospensione, ho infranto il regolamento e adesso sono qui, clandestina in pericolo, a parlare con te, uomo del turno rosso. Se vuoi, puoi denunciarmi. Una chiamata con l'interfono e in tre minuti saranno qui a prelevarmi. Ma so che non lo farai.

– Ne sei certa?

– Certissima.

– E perché?

– Perché mi ami. – Bevemmo il blumar seduti sulla cuccetta, l'uno accanto all'altra, in silenzio. Io ero pieno di sospetti al punto che non provavo più attrazione per lei. Almeno così mi parve in quel momento.

Quando mi baciò sul collo, rimasi indifferente, ma subito capii che la mia condotta era sbagliata, che avrei fatto meglio a seguirla in quella specie di gioco a carte scoperte. Allora l'afferrai stringendola ai fianchi e cercai la sua bocca.

Diana mi assecondò per un poco, poi si sottrasse all'abbraccio. – Dopo... – disse in un soffio. Si alzò per riempire nuovamente i bicchieri.

La testa mi girava. Nella mia mente i pensieri si rincorrevano e si accavallavano per poi rimbalzare contro un muro di frustrazione. Annaspavo in un labirinto senza uscita.

Diana mi porse il blumar e si accoccolò sul pavimento.

– Hai aperto il mio cassetto – disse con aria di finto rimprovero. – Uno stelloncino di carta che avevo messo lungo la guida ha fatto la spia.

Avrei potuto negare, ma un'ammissione mi sembrava più sbrigativa. Meglio venire al sodo, subito, senza tergiversare.

– Il cassetto era già aperto – dissi – forse per una tua dimenticanza...

– Forse... Comunque, tu hai visto che cosa c'era dentro!

– Sì, non sono cieco e so leggere...

Gli occhi della donna brillarono di compiacimento.

– Dunque tu hai visto, e tuttavia non sei andato a denunciarmi...

– Sembra di no.

– Allora è vero!

– Vero cosa?

– Che tu mi ami.

Era troppo. Voleva essere lei a guidare il gioco imponendone le regole a suo talento. Stabiliva assiomi in assoluto e da quelli faceva discendere teoremi e corollari di beffarda sopraffazione.

– L'amore è istinto – provai a difendermi, e siccome lei scuoteva il capo in un sorriso carico di scetticismo e di ironia, aggiunsi: –

Ti interessano davvero i miei sentimenti?

– Moltissimo. Adesso però dobbiamo parlare d'altro.

Mi finsi sorpreso. Lei fece una lunga pausa, ma non mi mollava con gli occhi, continuava a studiarmi, a soppesare le mie reazioni.

– Capisco – dissi io, deciso a giocare di rimessa. – Tu vuoi parlare di Vladimiro Spitzer.

– Esatto. Voglio i suoi appunti sull'impossibilità del Felice Viaggio. Li hai tu, vero?

Questa volta non ebbi bisogno di fingere la sorpresa. – No – l'assicurai. – Spitzer era un verde, ha diviso con me questa cella per due anni, ma non ha mai manomesso l'impianto dell'ipnosospensione per contattarmi, né mai ha lasciato messaggi a noi del turno rosso. Voi del turno verde ne saprete senz'altro di più, con voi aveva la possibilità di parlare liberamente...

– È vero, ma non ha fatto in tempo a divulgare la sua scoperta se non a pochi. È morto all'improvviso. Dicono che era ammalato, ma io ho seri motivi per sospettare che... – S'interruppe, quasi invitandomi a completare la frase. Io però non abboccai a quell'esca troppo scoperta. Diana s'innervosì. – Insomma – riprese quasi con rabbia – ci sono buoni motivi per sospettare che a farlo fuori siano stati i "bianchi".

– Stai bestemmiando!

– Niente affatto. I "bianchi" hanno il governo della nave, i "bianchi" temevano che Spitzer potesse organizzare un ammutinamento...

– Smettila. Non è davvero il caso di continuare con questo linguaggio figurato.

Ora ero io a condurre il gioco, con spavalderia. Le chiesi: – Che cosa sai, tu, del segreto di Spitzer?

Giacque sotto di me, arrendevole, rassegnata a una dolce passività. Ma non c'era ardore nel suo abbraccio, i giochi dell'amore scivolavano via come nei sogni, quando un incontrollabile meccanismo onirico ti deruba dell'attimo a lungo inseguito. Era quella la donna che aveva dominato nelle mie fantasie morbose di solitario? Quella che vagheggiavo di resuscitare nella magia di antiche fiabe?

Ci baciavamo senza più convinzione, come due amanti stanchi, solo

vogliosi di prendere commiato al più presto, ognuno per restare nell'intimità dei propri pensieri.

– Ora io vado – dissi ricomponendomi. – Vedrò di procurare del cibo anche per te. E poi, studieremo una linea di condotta...

Lei mi mostrò le scorte che teneva nel suo armadio. – Ogni giorno mettevo da parte qualcosa. I dolci li ho presi da Tibor.

Le chiesi chi fosse costui.

– Non sai chi è Tibor? Ehi, dico! È l'uomo dello spaccio, lo conoscono tutti.

– Nel mio turno l'uomo dello spaccio si chiama Bulmer. Bene, io esco ugualmente, anche se il problema del cibo è risolto. Ho bisogno di riflettere. Inoltre, a evitare sospetti e illazioni pericolose, è bene che qualcuno mi veda in giro, alla mensa, o nella Sala della Contemplazione. Tu resta qui tranquilla, non starò via per molto...

Mi si aggrappò al collo. Il suo sguardo era livido. – Tu vai a denunciarmi – disse – non t'importa nulla di me.

– Ti ho detto di stare tranquilla. Tieni ben chiuso, e se qualcuno chiama all'interfono, non rispondere.

A fatica, riuscii a sottrarmi alla sua stretta. Ero già sulla soglia, pronto ad aprire la porta, ma lei di nuovo mi fu contro.

– Sono nelle tue mani, Vargo. Qualunque cosa accada, ricorda che ti amo.

– Anch'io, piccola. Sta' tranquilla.

Lungo il Corridoio Grande incontrai Arsenio e Roda Salinas. Si tenevano per mano, anzi per gli occhi, e di me neppure s'accorsero. Incontrai Gancio Derek, rotondo come una palla, col suo faccione aperto e gioviale.

– Felice Viaggio, Vargo.

– Felice Viaggio.

Più oltre, quasi davanti alla sala del vecchio Bulmer, mi raggiunse Demetrio, alle spalle. Voleva giocare a scacchi.

– Un'altra volta, Demetrio. Stasera ho mal di testa.

– Un'altra volta, d'accordo. Felice Viaggio.

– Felice Viaggio, Demetrio.

Percorsi il corridoio fino in fondo, dove s'apre la Sala della Contemplazione. Entrai e presi posto nelle ultime file. La Sala era gremita. Se ne stavano tutti rilassati contro il poggiatesta dei sedili e fumavano, gli

occhi affondati nello spazio esterno al di là della cupola, picchiettato di stelle ammiccanti.

Non sono che punti luminosi, aveva detto Stoller. Non sono che punti luminosi, ripetei tra me, e mi volsi con disgusto.

In quel momento avrei voluto gridare a squarciagola tutta la pena e la rabbia per la menzogna di cui ero vittima insieme con tutti gli altri. La rabbia, certo. Ma anche l'orgoglio per aver intuito la verità.

Fumai una sigaretta, costringendomi ad assumere quella stessa espressione ebete che era sulla faccia di tutti. Poi, scivolai fuori con passo indolente.

Ripercorsi tutto il Corridoio Grande. Mi arrestai un attimo, indeciso, davanti alla Sala della Sapienza, l'unico posto che poteva consentirmi mezz'ora di perfetto isolamento. Ma sentivo un gran bisogno di bere, e così proseguii, per poi entrare da Bulmer.

Vidi Eugenio, appoggiato al banco, che conversava con Lazlo Foldï. Li salutai appena e andai a rintanarmi in un box libero. Bulmer venne subito a portarmi da bere.

Volevo fare il punto della complicatissima situazione in cui ero andato a cacciarmi, ma la capacità di concentrare il pensiero s'indeboliva col trascorrere dei minuti. Ero nuovamente disarmato, nuovamente nell'occhio del ciclone, nuovamente al buio.

Eppure, fino a qualche ora prima, ancora abbagliato dalla luce subitanea che s'era accesa in me, mi ero sentito come un dio invincibile al riparo di ogni tranello, di ogni possibile intrigo.

Tutta colpa di Diana Abgrund. Era stata lei a infrangere il mio senso di sicurezza, comparendomi dinanzi all'improvviso con le sue profferte d'amore, ma anche per parlarmi di Spitzer, un nome che era al centro di tutte le mie angosce. Poche le cose che aveva detto, pochissime quelle che s'era lasciata sfuggire. E molte quelle che aveva taciuto. Si era detta certa ch'io l'amassi solo perché non ero corso a denunciarla per ciò che avevo rinvenuto nel suo cassetto. E poi, m'aveva raccontato l'inverosimile storia della cospirazione per togliere ai "bianchi" il comando della nave. A capo del movimento eversivo c'era Spitzer, secondo le cui teorie la *Terra Madre* seguirebbe una rotta sbagliata, non più diretta a Proxima Centauri, ma ormai da tempo alla deriva negli spazi siderei senza più un punto di riferimento.

Io m'ero messo a ridere, ma per altre ragioni. C'era poi un altro particolare che non mi convinceva: Diana aveva detto che alla morte di

Spitzer, il movimento aveva affidato a lei la missione di recuperare il taccuino del capo. Le carte dovevano essere nascoste nella cella che Spitzer aveva per due anni diviso con me. Allora lei era riuscita, corrompendo qualcuno dell'Ufficio Logistico, a farsi assegnare il mio stesso alloggio, per poterlo perquisire a suo agio. Aveva frugato dappertutto, usando chiavi false anche per il mio armadio e per il mio cassetto, senza trovare nulla, a eccezione dei miei scarabocchi di astronomia.

– E la copertina del taccuino? – avevo chiesto io. – Dove l'hai trovata?

– Nello stesso posto dove l'hai trovata tu, dietro la grata del diffusore musicale. Ma tu sei stato furbo, hai sottratto le pagine interne e hai lasciato la sola copertina al suo posto.

E io a dire di no, a smentirla con ogni argomento, e lei a insistere, quasi in lacrime. Poi, per impedirmi di farle domande troppo pressanti, s'era tolta gli abiti e...

Eugenio Stoller s'affacciò sulla soglia del box, ristette un attimo e mi scivolò accanto. – Cosa fai, bevi da solo?

Spinsi verso di lui la bottiglia del blumar e un bicchiere. – Sono un po' fuori fase – dissi io per spiegare in qualche modo quel mio stare da solo.

– Noie sul lavoro?

– Qualcuna.

– Foldï poco fa mi diceva che state diventando matti dietro alle pale di una vasca idroponica.

Assentii con un grugnito.

– Foldï dice che è sabotaggio da parte di quelli del turno verde.

– Foldï è un imbecille.

Eugenio bevve d'un fiato, poi si passò lentamente il dorso della mano sulle labbra.

– Io ci andrei cauto – disse corrugando la fronte.

– Spiegati meglio.

– Io ci andrei cauto a dargli dell'imbecille. Stanno accadendo strane cose un po' dappertutto, e forse Foldï ha ragione. Com'è che si dice? C'è puzzo di bruciato...

Alzai le spalle, fingendo un gesto di neghittosa indifferenza, ma il cuore, dentro, aveva ripreso a battere impazzito, e un leggero sudore mi velava le tempie e il palmo delle mani. In quel momento l'altoparlante del locale fece il mio nome. – Vargo Slovic, Vargo Slovic. Chiamata urgente per Vargo Slovic. Presentarsi subito all'ufficio del coordinatore Pocar. Vargo

Slovic, Vargo Slovic, presentarsi subito...

– Vogliono te – sghignazzò Eugenio, sarcastico, con ironia. – In bocca al lupo.

– Ho richiesto io il colloquio, fin dall'altro turno.

– Ah sì? In bocca al lupo lo stesso.

9

– Che cosa dicono i test? – Questa è la domanda di Mègal.

– Estremamente positivi – assicura Albenitz. Apre la cartella e annaspa nella ricerca delle schede, poi le fa scorrere, schiarendosi la voce. – Psichismo di primo grado: 93,6. Psichismo di secondo grado: 94,3. Correlazione psico-fisica: 92,8...

A stento, Mègal il Supremo riesce a soffocare l'imprecazione salitagli alle labbra. – Abbiamo a che fare con un individuo piuttosto dotato...

– Mai detto il contrario – ribadisce Albenitz.

– Già. E intanto Kubler è morto, Ramsey è morto, e Romizov ammalato. E abbiamo Borowski e Slezek prossimi al crollo nervoso. Dobbiamo rinsanguare i quadri, senza perdere tempo. Albenitz esita un attimo.

– Qualcosa non va? – domanda Mègal.

Di nuovo Albenitz si schiarisce la voce: – Il coordinatore Pocar non è d'accordo, fa presente che la scheda del comportamento emotivo non è ancora completa. Insomma, Pocar propone di soprassedere, almeno per il momento, tanto più che il soggetto è sotto rigoroso controllo. Ma io penso che un indugio potrebbe esserci fatale, non possiamo correre il rischio come con Spitzer.

– D'accordo – sospira Mègal. – Convocatelo subito e se supera il colloquio dategli il grado in terza posizione. Diversamente, buttatelo a mare.

In bocca al lupo, aveva detto Eugenio. Le sue parole mi ronzavano ancora nelle orecchie mentre ripercorrevo il Corridoio Grande, questa volta diretto a poppa. La principale arteria della *Terra Madre* era ancora affollata, gruppi di coloni sostavano agli incroci con i corridoi laterali, davanti ai pannelli dove erano esposti gli ordini di servizio, altri si muovevano con indolenza, diretti forse alla Sala della Contemplazione, oppure ai nidi per vedere i bambini, uno spettacolo che intenerisce sempre

un po' tutti.

Quando giunsi dinanzi allo sbarramento che divide il settore dei "bianchi" dal resto della nave, capii che la mia partita a scacchi, giocata contro invisibili avversari, era giunta al finale. Ero stato io a richiedere un colloquio con il coordinatore. Ma se ora il coordinatore mi convocava *con urgenza,* non era certo per ascoltare le mie lamentele a proposito di cassetti e armadi manomessi. I "bianchi" volevano da me ben altro, me ne rendevo conto alla perfezione.

Mostrai la mia targhetta segnaletica all'ufficiale di guardia. Un rapido controllo, e quindi un laconico rapporto dettato nell'interfono: – Il colono Vargo Slovic è qui.

Dall'altra parte dell'apparecchio captai un brontolio confuso misto a colpi di tosse. L'ufficiale chiuse l'interfono. – Il coordinatore Pocar ti attende – disse. – Stanza ventiquattro.

In un caotico reticolato di stretti corridoi, seguivo le spie luminose e gli indicatori direzionali, lungo un percorso già altre volte calcato. La stanza ventiquattro sembrava lontanissima, alla periferia del labirinto. Al centro del pannello superiore della porta c'era incorporata una targa: CLAUDIO POCAR, COORDINATORE DI SECONDA CLASSE.

Bussai.

Gli stessi occhi azzurri e ben distanziati, ma ancor più gelidi di quando mi aveva scrutato nel primo colloquio. Lo stesso volto largo e massiccio. Nessun cambiamento nell'ufficio. Il tavolo era ingombro di carte e la tuta che il coordinatore Pocar indossava era bianchissima, d'un bianco sfacciato e aggressivo, come tutte le tute dei capi.

Fu gentilissimo. Mi invitò a sedere, mi spinse accanto l'astuccio delle sigarette. Riascoltai la sua voce aspra e impersonale: – Vargo Slovic, sovrintendente al terzo reparto idroponico. – Fece scorrere alcuni fogli e aggiunse: – Bene.

Il copione era lo stesso, con le battute e i gesti che si ripetevano senza variazioni essenziali. Ma io ero diverso, questa volta sicuro, audace, e soprattutto *consapevole,* pronto a sostenere qualsiasi interrogatorio e, se era il caso, a passare all'attacco.

S'accese la sigaretta, scrutandomi oltre la fiammella dell'accendino, poi fissò lo sguardo obliquamente, contro un punto imprecisato della parete. Ora mi chiede di Spitzer, pensai. Invece, con il mento sprofondato nel palmo della mano e la voce di colpo divenuta melliflua, il coordinatore

Pocar disse semplicemente: – Avanti. Sono qui per ascoltarla.

Giocava di rimessa, anche lui. Non mi poneva domande, mi invitava a parlare. Del resto era giusto così, dal momento che io stesso avevo richiesto il colloquio.

Ormai ero costretto a giocare a carte scoperte. – Qualcuno – dissi – ha manomesso il mio cassetto e il mio armadio personale.

– Un'effrazione? – domandò il coordinatore senza scomporsi.

– No. Tanto il cassetto che l'armadio sono stati aperti con chiavi false.

– È stato sottratto qualcosa?

– Nulla. Tuttavia...

Non mi diede il tempo di continuare. – Capisco – disse in tono molto conciliante. – Darò ordini perché venga provveduto al cambio delle chiavi e delle serrature.

Si alzò, quasi a farmi capire che il colloquio era terminato. Ma prima ch'io potessi imitarlo si era di nuovo raggomitolato nella sua poltroncina girevole.

– Una domanda, colono Slovic. Che cosa custodiva nel suo cassetto? Forse una riserva di sigarette, o magari un bel mucchio di gettoni-credito...

– No, nell'armadio c'era soltanto mezza bottiglia di blumar, e nel cassetto...

– Avanti, che cosa c'era nel cassetto?

– I miei disegni di astronomia. Un mio hobby, signore. Un passatempo innocente.

Il coordinatore si protese con tutto il busto e corrugò la fronte. Ma la sua espressione suonava falsa, un po' gigionesca. – Un passatempo... – bofonchiò. – Un innocente passatempo...

Girò la sua poltroncina di novanta gradi e rimase immobile a fissare la parete. Sembrava inseguire pensieri che richiedevano il massimo della concentrazione. Per nulla intimidito, io osservavo il suo profilo tagliente, pronto a parare l'attacco che prima o poi il coordinatore Pocar avrebbe immancabilmente sferrato.

Infatti, si girò all'improvviso e puntandomi contro l'indice chiese con arroganza: – Lei sa cos'è il noumeno?

Sorrisi. Anzi il mio sorriso era prossimo alla risata, ai limiti della creanza e del rispetto che si deve a un superiore. Mi ricomposi rapidamente.

– Lei mi ha già rivolto questa domanda – feci notare. – Quattro o cinque turni or sono. Credo di averle fornito, in quella circostanza, una risposta

accettabile...

Il coordinatore Pocar schiacciò il mozzicone nel posacenere, fece scorrere velocemente i fogli d'un notes, poi cominciò a picchiettare la matita sul tavolo.

– Risulta che lei è un assiduo frequentatore della biblioteca. Anzi, nella Sala della Sapienza il settore che più le interessa è quello della Sezione Speciale...

– Ho un regolare permesso per accedervi, me lo ha rilasciato il coordinatore Gorski.

– Lo so, è tutto in regola. Ma il computer della Sezione Speciale mi segnala un fatto piuttosto anomalo. In questi ultimi tempi lei ha prelevato sempre lo stesso libro. Anzi, due libri: Platone e Kant. Perché?

Non mi diede neppure il tempo di abbozzare una risposta.

– Perché? – incalzò con veemenza. – Perché tanto interesse per la filosofia? Un giorno, quando il Felice Viaggio sarà concluso, potremo tornare a riflettere liberamente sulla natura dell'universo e del pensiero. Ma oggi, qui a bordo della *Terra Madre,* lo studio di quei libri è tempo perduto, quasi un delitto...

– No! – lo interruppi. – Non è tempo perduto. Il mito della caverna e il concetto di noumeno, con la loro forza analogica, mi hanno avvicinato alla verità. E lei ora mi sta interrogando proprio per questo, vuole appurare il grado di consapevolezza da me raggiunto e...

Il coordinatore lasciò cadere un violentissimo pugno sullo scrittoio.

– Basta così! – sibilò stringendo le mascelle. – Lei sta dicendo un mucchio di sciocchezze. – Con gesti nervosi si accese un'altra sigaretta e rimase per un poco a osservare gli anelli di fumo, in silenzio. Poi riprese: – Parliamo d'altro, torniamo al suo armadio e al cassetto. Qualcuno li avrebbe aperti usando un grimaldello...

– Non un grimaldello – corressi. – Io ho parlato di chiavi false, o meglio di esemplari perfettamente identici a quelli in mio possesso. Insomma, qualcuno dispone delle mie stesse chiavi e si diverte a rovistare nei miei ripostigli.

– Ha dei sospetti su qualcuno?

Ecco, eravamo giunti al momento della verità, quel punto della partita in cui la mossa diventa risolutiva, o per la vittoria o per la sconfitta.

– Nessun sospetto – dichiarai cercando di dominare il tremito della voce.

Sul volto del coordinatore vidi disegnarsi un'espressione di stupore deluso. Era l'espressione che mi attendevo, la conferma che avevo

imboccato la strada giusta.

– Nessun sospetto – ripetei. Ma subito aggiunsi: – Io so con sicurezza chi è stato.

Questa volta l'espressione fu di intimo compiacimento.

Invano il coordinatore Pocar tentò di mascherarla. Era un'altra conferma che avevo colto nel segno.

– Molto interessante – fu il suo commento. E quasi accennò a fregarsi le mani, ma riuscì a trattenersi in tempo. – Coraggio, colono Slovic. Mi dica tutto con estrema franchezza.

Allungai un braccio verso lo scrittoio. Sfiorai con un dito il posacenere, il fermacarte, il bordo della vaschetta che conteneva le matite. Il coordinatore sussultò nella sua seggiola quando mi vide giocherellare con il suo accendino. Era in mezzo al tavolo, ritto in verticale. Lo sospinsi con la punta dell'indice e lo feci cadere di piatto. Dissi: – Ciò che sto per rivelare è della massima importanza. Una sola persona non basta a raccogliere la mia deposizione...

– Vale a dire? Si spieghi meglio, in nome della *Terra Madre.*

– Ho detto che una sola persona non basta. Sono pronto a deporre, a dire tutto quello che so, ma voglio che anche altri siano presenti...

Pocar mi guardava fisso, torturandosi il mento con mano irrequieta. – È inaudito – disse alla fine. – Lei non si fida di me, pretende testimoni al nostro colloquio. Si rende conto che potrei metterla agli arresti, così, su due piedi?

Non presi nemmeno in esame la minaccia.

– Non è un capriccio, signore. Le assicuro che per la prosecuzione del nostro colloquio è necessaria la presenza di almeno altri due coordinatori...

– Ma questo è davvero troppo! Suvvia, posso chiamare Gorski e farlo venire qui...

– Gorski non basta. Gorski è coordinatore in seconda, come lei. Io voglio qualcuno più in alto. Non parlerò se non sarà presente anche un coordinatore di prima classe.

Pocar abbassò la levetta dell'interfono e chiamò l'ufficiale di servizio. Per un attimo ebbi paura che volesse davvero mettermi agli arresti. Invece, quando l'ufficiale bussò e subito dopo comparve sulla soglia, Pocar gli disse semplicemente di sostare lì nell'ufficio fino al suo ritorno. Quindi, abbandonò la stanza.

L'ufficiale richiuse la porta e rimase in piedi, le spalle appoggiate contro lo stipite metallico. Con la coda dell'occhio potevo vederlo giocherellare

con il cordoncino rosso che dalla spallina scendeva sul torace e risaliva annodato al taschino dell'uniforme. Mi girai un poco di lato e lo osservai meglio. Non aveva l'aria di volermi custodire o impedire di andarmene. Era lì semplicemente per dissuadermi, con la sua presenza, dal ficcanasare tra le carte del coordinatore.

Trascorsero alcuni minuti nel più assoluto silenzio. E quel silenzio acuiva in me il nervosismo, anche perché temevo che tutta la forza d'animo che fino a quel momento m'aveva sorretto avesse a scemare da un momento all'altro.

Finalmente, senza che nessuno bussasse, la porta si aprì. Non era il coordinatore Pocar. Sulla soglia c'era un uomo in uniforme, un altro ufficiale, che mi invitava col dito piegato a uncino.

– Andiamo, colono Slovic. Il coordinatore Albenitz ti attende.

Adesso erano in tre, come volevo io. Il coordinatore Gorski stava seduto in disparte, quasi in un angolo della stanza, col capo chino e le dita raccolte intorno alla radice del naso. Pocar era in piedi, accanto ad Albenitz, semisdraiato sopra un divano ribaltabile. L'ufficio era ampio, ma severo, nessuna concessione al superfluo.

Ormai tutte le pietre erano rotolate a valle, e giocoforza dovevo riportarle su, ricominciare tutto da capo. Così, quando il coordinatore Pocar schiacciò il pulsante del registratore e mi invitò a deporre...

– Qualcuno – dissi – ha manomesso il mio armadio personale e il cassetto del mio scrittoio...

Gorski alzò il capo di scatto ed ebbe quasi un ringhio d'insofferenza. – Questo lo ha già detto al coordinatore Pocar, mi sembra. Venga subito al sodo e facciamola finita con questa storia, non abbiamo tempo da perdere con banalità di nessuna importanza.

– Il cassetto – continuai imponendomi di restare calmo – è stato aperto con chiavi false, nel falso convincimento che contenesse gli appunti di Vladimiro Spitzer...

Questa volta a interrompermi fu Albenitz, coordinatore di prima classe, una delle guglie più alte nella cattedrale della *Terra Madre.*

– Gli appunti di Spitzer? – Assunse un'espressione accigliata, come per richiamare alla memoria una persona di scarsa importanza, poi si batté una mano sulla fronte.

– Ah sì, Spitzer! Quell'esaltato del turno verde che andava canticchiando frottole sul Felice Viaggio. C'è una cosa, figliolo, che non ho capito, e cioè come tu faccia a sapere che chi ha aperto il cassetto cercava le carte di

Spitzer.

– È semplice. Me lo ha confessato la persona stessa che ha aperto il cassetto.

– E cioè? – chiesero Gorski e Pocar a una voce.

– Diana Abgrund – dichiarai, distruggendo un sogno.

– Diana Abgrund, la donna del turno verde che nella mia cella ha preso il posto di Vladimiro Spitzer.

Il coordinatore Albenitz si tirò su a sedere. Mi fissò un attimo con espressione neutra, poi abbandonò il divano e prese a passeggiare nel poco spazio libero a lato della seggiolina su cui ero seduto e alle mie spalle. La sua voce risuonò asciutta, con appena un velo di sarcasmo: – Intendi dire che Diana Abgrund ti ha lasciato un messaggio?

– Nessun messaggio specifico. Diana Abgrund è riuscita a bloccare l'impianto dell'ipnosospensione, e quando oggi, finito il turno di lavoro, sono rientrato nel mio alloggio, lei era in piedi ad attendermi. Mi ha raccontato tutto...

Il coordinatore Gorski si esibì in una lunga smorfia grottesca. Pocar, invece, incalzò: – Raccontato cosa?

– Le teorie di Spitzer – gridai. – L'ammutinamento che gli uomini del turno verde stanno preparando per togliere a voi "bianchi" il comando della *Terra Madre*. Dicono che la nave non ha più rotta e che stiamo andando alla deriva nello spazio...

– Buona, questa! – ironizzò il coordinatore Albenitz. – Che cos'altro dicono, colono Slovic?

– Che il Felice Viaggio è una menzogna.

Intervenne il coordinatore Gorski: – E lei, colono Slovic? È anche lei di questo avviso?

– Io sono qui per denunciare i fatti – risposi. – Posso anche dirvi chi sono coloro che nel turno rosso sembra abbiano abboccato alla propaganda infiltrata degli uomini di Spitzer. – Senza attendere, feci i nomi di Stoller, di Foldï e di Ludmilla Zorda. E aggiunsi: – Ce ne saranno sicuramente altri, sta a voi indagare e agire di conseguenza.

Il coordinatore Pocar arrestò il registratore. Premette un altro tasto e dalla successione di sibili e veloci squittii che uscivano dall'apparecchio compresi che il nastro si stava riavvolgendo. Manovrò ancora per un poco sulla tastiera, poi disse: – Ecco, riascoltiamo da qui.

"Che cos'altro dicono, colono Slovic?" Era la voce di Albenitz.

La mia risposta: "Che il Felice Viaggio è una menzogna".

La voce di Gorski: "E lei, colono Slovic? È anche lei di questo avviso?".

"Io sono qui per denunciare i fatti. Posso anche dirvi chi sono coloro che nel turno rosso sembra abbiano abboccato alla propaganda infiltrata degli uomini di Spitzer. Sono Eugenio Stoller, Lazlo Foldï, Ludmilla Zorda... Ce ne saranno sicuramente altri, sta a voi indagare e agire di conseguenza..."

Di nuovo il coordinatore Pocar arrestò l'apparecchio, ma solo per un attimo. Subito lo rimise in movimento schiacciando il pulsante rosso della registrazione.

– Eugenio Stoller, Lazlo Foldï e Ludmilla Zorda – scandì il coordinatore. – Conferma la denuncia contro di loro?

– Sono miei amici – mormorai. – Non posso accusarli di nulla in particolare, ma da un po' di tempo i loro discorsi sono strani, carichi di allusioni, a volte scoperte, a volte enigmatiche. Su Diana Abgrund non ci sono dubbi. Con l'intento di guadagnarmi alla sua causa, mi ha informato della esistenza del complotto. Dice che siete stati voi "bianchi" ad ammazzare Spitzer, e poi... io non lo so... quella donna mi sembra un po' esaltata. Se volete arrestarla, ora è nella mia cella-alloggio...

Albenitz, che nel frattempo era tornato a sedersi sul divano, sollevò le sopracciglia in un rapidissimo gesto d'intesa, girando contemporaneamente il capo prima verso Gorski, poi verso Pocar.

– Proviamo a chiamarla con l'interfono – propose. – Alla fine dei conti l'esaltato potrebbe essere lui, venuto qui a raccontarci un mucchio di fandonie... Avanti, chiamiamo la donna con l'interfono.

– Non risponderà – dissi io. E commentai: – Esaltata forse sì, ma non sciocca. A ogni modo è di sicuro nella mia cella, non può averla abbandonata, vestita com'è della sua tuta verde.

Albenitz sbuffò. Mi venne accanto molleggiandosi sulle sue gambette arcuate e si chinò su di me, il volto vicinissimo al mio. – Giovanotto – mi apostrofò tirandomi su il mento con un dito che sembrava di metallo. – E se una volta nel tuo alloggio trovassimo la bella addormentata che se ne sta tranquilla sotto il cofano di plexiglas? Hai preteso un colloquio con tre coordinatori solo per manifestare vaghi sospetti, per muovere un'accusa che forse non riuscirai mai a dimostrare...

L'ipotesi non era poi tanto cervellotica. Prevedendo la mia denuncia, Diana poteva davvero essersi nuovamente rinchiusa nella nicchia dell'ipnosospensione. Solo che Diana, se le mie congetture erano giuste, non temeva in realtà alcuna delazione. Diana agiva al coperto, al sicuro d'ogni sospetto. Piuttosto, al coordinatore Albenitz era sfuggita

un'espressione rivelatrice. *La bella addormentata,* aveva detto. Quindi sapeva dell'insolita bellezza di Diana. E poi, quell'espressione l'aveva già usata Stoller...

Intanto anche Gorski mi era venuto vicino, con aria minacciosa.

– Stai mentendo – disse, anche lui dandomi del tu. – Dici di essere rientrato nel tuo alloggio subito dopo il turno lavorativo. Dici che la Abgrund era in piedi ad attenderti. Perché non sei venuto a denunciarla subito?

Era una domanda volutamente idiota, che non meritava risposta. Quindi, abbozzai un sorriso e mi strinsi nelle spalle.

– Lascia stare, Gorski – s'intromise il coordinatore Pocar. – Piuttosto, domandiamo al giovanotto perché mai ha voluto che ad ascoltare le sue sciocchezze fossimo in tre. Anzi, ha preteso addirittura la presenza di un coordinatore di prima classe.

Elargii un altro sorriso, e questa volta non feci nulla per nascondere il sarcasmo.

– Quelle che vi ho raccontato non sono sciocchezze, ma la pura verità. Se Diana Abgrund non ha mentito, se è stata sincera, allora è in atto un grosso complotto che nelle sue spire ha intrappolato anche qualcuno dei "bianchi". Diana Abgrund mi ha dichiarato di godere l'appoggio di qualcuno che lavora all'Ufficio Logistico. Un capo, evidentemente, se è proprio grazie a costui che è riuscita a farsi assegnare l'alloggio già occupato da Spitzer. Signori, io non *so* chi di voi è preposto all'Ufficio Logistico. Ma per essere certo che la mia deposizione non finisca insabbiata, ho preteso che a raccoglierla fossero non uno, ma tre coordinatori.

– Molto ingegnoso – fece notare Pocar. – Ma si tratta di accuse piuttosto pesanti...

– Non sono io a muoverle, ma Diana Abgrund. È lei che vi accusa!

Il coordinatore Albenitz afferrò una seggioletta e venne a sedermisi di fronte. – Stammi a sentire, ragazzo – disse con voce paterna. – Ti sei dimostrato abile, prudente, fedele alle istituzioni della *Terra Madre* al punto di denunciare, per un eccesso di scrupolo, i tuoi stessi amici. Ma non possiamo dirti bravo solo per questo. Un fatto è certo: alle domande che ti abbiamo rivolto non potevi rispondere che come hai risposto. E tuttavia da te vogliamo ben altro. Suvvia, gettiamo la maschera e diciamo le cose come stanno, senza paura. Alle storielle che ti ha raccontato Diana Abgrund tu non hai mai creduto. Non è così? Tu hai sempre inseguito

pensieri tuoi, autonomi, e audacissimi, tanto audaci da trattenerli in serbo per te stesso, senza parlarne mai con chicchessia...

– Ho sete – dissi. – E la testa mi gira...

– Trattienila, figliolo. Tu hai scoperto il segreto della *Terra Madre.* L'hai scoperto da solo, grazie al tuo acume, alla tua intelligenza, alla tua capacità di osservazione. Qui, Diana Abgrund non c'entra. E non c'entrano Stoller e gli altri amici che hai nominato. Il segreto l'hai scoperto da solo. Suvvia, sputa fuori il rospo e facciamola finita...

– Il rospo...

– Il rospo, sì. Quel rovello che ti succhia dentro. Che cos'è che sai?

L'incubo era finito. La voce mi uscì dalla gola, irriconoscibile, come se fosse quella d'un altro.

– So che voi "bianchi" ci avete sempre ingannato. So che un viaggio stellare non è possibile alla luce delle attuali cognizioni scientifiche. Insomma, il Felice Viaggio è una menzogna, ma è anche una verità che per il momento mi sfugge. So che questo complesso mastodontico che tutti chiamiamo la *Terra Madre* non è una nave spaziale, ma un sotterraneo occultato sotto la superficie del nostro pianeta. È tutto.

Il blumar era buono, di qualità sopraffina. Poi, portarono un altro liquore, fortissimo, un liquore a me sconosciuto. E subito la testa cominciò a girarmi più forte, e una strana euforia, fino ad allora mai provata, esplodeva in tutto il mio sangue.

Mi guardavo intorno, compiaciuto ed esultante, gli occhi che mi bruciavano come per febbre. Era una sala circolare, spaziosa e dall'arredamento semplicissimo, con le pareti ricoperte di una stoffa dai colori variati e vivaci.

Tre "tute bianche" erano sedute in fondo, alla mia sinistra. Un altro gruppetto sostava in piedi accanto a un distributore automatico di bevande. C'era anche una donna di mezza età, dal viso ancora fresco, ma con la capigliatura completamente bianca, più bianca della tuta che indossava. Era il coordinatore Borowski. Più d'una volta la sua figura era comparsa sul grande schermo nella Sala della Contemplazione. Sapeva tenere conferenze sugli argomenti più disparati e aveva una voce dolcissima, carica di fascino.

Albenitz se n'era andato già da mezz'ora, Gorski l'aveva seguito dopo pochi minuti. Era rimasto soltanto il coordinatore Pocar a... tenermi compagnia. Ma Pocar ora non parlava, trangugiava un blumar dietro

l'altro, e ogni tanto versava per me e per sé dalla bottiglia contenente quello strano liquore, e mi fissava, e sorrideva, e scuoteva la testa in un giocoso commento senza parole.

La porta si aprì e venne dentro un giovane in tuta rossa, un tipo smunto, con gli occhi infossati, che conoscevo di vista. Il suo sguardo si posò per un attimo sulla mia persona, forse attirato dal colore rosso della mia tuta, rossa come la sua. Mi passò dinanzi e proseguì diretto al distributore delle bevande. Lo vidi salutare le "tute bianche", scherzare con loro e poi appartarsi a un tavolo in compagnia di Elena Borowski. Il giovane in tuta rossa tornò a fissarmi. Poi, anche la donna prese a guardare nella mia direzione.

Dentro di me, il liquore stava scavando solchi profondi di beatitudine. Mi piacevano quegli occhi con le palpebre un poco appesantite, e quella chioma tutta bianca, molto più bianca della mia, la morbidezza di una voce che risonava nella mia mente attraverso il diapason della memoria. E poi, c'era qualcosa d'altro, un sortilegio che mi teneva avvinto come se...

Pocar mi stava scuotendo per un braccio. Mi riscossi. Vidi che sollevava la mano per indicare a sinistra, quasi alle mie spalle. C'erano Stoller, Foldï e Ludmilla Zorda. E c'era Diana, che mi guardava come fossi un oggetto.

– Buonasera – salutò Pocar, invitandoli con un largo gesto della mano. – Venite. Vi presento il coordinatore Slovic.

SECONDA PARTE

10

Mi chiamo Vargo Slovic, ho venticinque anni e sono coordinatore di terza classe a bordo della *Terra Madre.* Anche noi "bianchi" indulgiamo in questa espressione di comodo. Diciamo "a bordo" come se la *Terra Madre* fosse davvero un vascello che solca l'oceano o una cosmonave lanciata negli spazi siderei.

Ma è soltanto un'espressione di comodo. Oltre che una bugia. Mi chiamo Vargo Slovic, questo è quanto posso dire per il momento. Poi, bisognerebbe continuare con la descrizione dell'ambiente, elencare tutta una serie di particolari insulsi, cose di nessun conto, anche se ambigue e sfuggenti. E soprattutto, dare il senso del chiuso, di un universo a tenuta ermetica, qualcosa di metallico e freddo, dove tutti soggiacciono a leggi dalle finalità imperscrutabili. Tutto come prima.

Un anno fa avrei potuto parlare molto più a lungo di Eugenio e di Wanda, di Lazlo Foldï e delle vasche idroponiche, di Ludmilla Zorda. Avrei potuto sbizzarrirmi nella descrizione del Corridoio Grande con le sue luci che alla sera volgono all'azzurro per dare l'illusione della notte. Oppure... Anche la Sala della Sapienza aveva i suoi angoli d'ombra e di mistero. Scaffali polverosi e volumi, volumi che quasi mai nessuno sfogliava, nonostante fossero stracolmi di enigmi e di problemi irrisolti. Un anno fa avrei potuto intessere un poema alla cipria luminosa dello spazio, cantare il coro dei sospiri sotto la cupola immensa che alimentava i nostri sogni come un'incubatrice.

Un anno fa. Allora ero sciocco e infelice. Come oggi. Un anno fa languivo nell'incertezza o m'incendiavo nell'eccitazione di congetture abissali, pazzesche ipotesi che alla fine congelavano la mente.

Non è cambiato nulla. Vladimiro Spitzer è soltanto un ricordo. Ne parliamo come se fosse stato un'escrescenza, un porro bruciato via dal nitrato d'argento della logica e della ragion di Stato. Ma forse fingiamo tutti. E Diana Abgrund... Non lo so, ho l'impressione che superiori disegni me l'abbiano allontanata per sempre. O forse è irraggiungibile solo per un mio capriccio.

Non succede mai nulla, qui, a bordo della *Terra Madre.* Le ore trascorrono lente, tra la cella-ufficio e la sala-soggiorno, un drink con i

colleghi d'occasione e poi la solitudine dell'alloggio personale.

A volte, il bianco della tuta che indosso mi procura ancor oggi un senso di vertigine. È come se qualcuno mi toccasse all'improvviso alle spalle per farmi girare e poi mi piantasse contro un indice accusatore. È vero, se un anno fa mi sentivo vittima, oggi i ruoli risultano invertiti. È difficile accantonare il senso di colpa e procedere con freddezza e indifferenza.

Ricordo quella volta nel locale del vecchio Blumer. C'era l'atmosfera degli avvenimenti straordinari: Arsenio Tauber e Roda Solinas che avevano avuto il permesso di avere un figlio. Ricordo Ludmilla, la vecchia cara Ludmilla, burrosa e materna, che mi chiedeva: – Ti piacerebbe essere un "bianco"?

Quella volta alzai le spalle. Oggi non potrei più, tanto esse sono incurvate sotto il peso di quella responsabilità che allora, istintivamente, ripudiavo. Il mestiere del "bianco" non è facile, anche se espletare certe mansioni porta con sé un senso di pienezza e di orgoglio.

Qui a poppa ho preso il posto di Slezek, costretto al riposo per un esaurimento nervoso dovuto a super lavoro. Ovviamente, qui a poppa sappiamo tutti la verità. Sappiamo che cosa è accaduto 129 anni or sono, nel 2010, l'anno del grande massacro. Qualcuno di noi, senza ricorrere a sciocchi eufemismi, preferisce una locuzione più apocalittica e brutale: la fine del mondo.

A tutto si fa l'abitudine. Anche all'idea che la *Terra Madre* sia soltanto un rifugio atomico, autosufficiente, ma non saprei dire ancora per quanto tempo. E anche altre cose non so, nemmeno con approssimazione. Per esempio, non conosco in quale punto preciso del globo terracqueo è ubicato il nostro rifugio. E così pure non so se altri rifugi esistono, e in caso affermativo, se esiste una rete di comunicazioni tra la nostra e le altre isole di sopravvivenza. Tutto questo è appannaggio dei gradi più alti, cioè di Mègal il Supremo e dei cinque coordinatori di prima classe che gli fanno corona.

La gerarchia ha le sue leggi, a volte incomprensibili, ma con una loro ragion d'essere, dal momento che resistono inalterate nel tempo. Forse è giusto così. E forse no. Non so fino a quale punto sia un bene che certe cose le sappiano soltanto al vertice. Così come non trovo giusto, a volte, che i rossi e i verdi siano convinti di navigare nello spazio esterno, anziché imbottigliati nel sottosuolo del pianeta.

Ricordo le interminabili discussioni con Uhland, con Liliev e con Rutilio Rogoz. E anche con Gorski e Pocar. Ovviamente, agli inizi, sostenevo la

parte dei coloni. Ma c'era sempre qualcuno tra gli anziani pronto a sfoderare l'argomento tabù. I coloni si ribellerebbero, giorno per giorno sarebbero sempre più tentati di uscire allo scoperto infischiandosene delle misure precauzionali che ci inchiodano qui sotto.

– Spaccherebbero tutto – mi disse un giorno Gorski. – L'idea che al di là delle paratie di piombo non c'è lo spazio inagibile, il vuoto siderale, ma i cunicoli che possono condurci alla superficie del pianeta, li farebbe uscire di senno. Tutta la disciplina della *Terra Madre* si regge su questa necessaria menzogna: il Felice Viaggio, mitico traguardo che solo i nostri pronipoti potranno raggiungere...

E Albenitz: – Si ammutinerebbero, non concederebbero il minimo credito alle nostre argomentazioni, che pure sono inoppugnabili... È già accaduto una volta, tanto tempo fa...

– Io non mi sono ammutinato – provai a ribattere.

– Non lo hai fatto perché la verità non ti è stata rivelata, ma l'hai scoperta da solo. Tu *sapevi* che qui a poppa c'era un posto per te, *sapevi* che noi tutti eravamo in attesa che tu venissi a occuparlo.

Erano tutti in attesa. Il computer, quel mostruoso meccanismo il cui funzionamento m'è del tutto sconosciuto, mi teneva sotto controllo fin dalla nascita. Anche Ludmilla mi ha tenuto sotto controllo. Ludmilla è una "terza classe" che ha sempre preferito agire "fuori poppa", confusa nella massa dell'equipaggio. Anche Lazslo Foldï, ancora oggi, opera distaccato, come semplice addetto alle vasche idroponiche. Ma è un capo anche lui. E come lui ce ne sono altri, sia nel turno verde che nel turno rosso, occultati dietro incarichi poco appariscenti, ma di vitale importanza strategica.

Eugenio Stoller da quattro mesi occupa l'ufficio proprio dirimpetto al mio, dall'altra parte del corridoio. È irriconoscibile. Un uomo eternamente ingrugnito, tutto d'un pezzo, che fa il suo lavoro senza dare confidenza a nessuno.

Una volta, nella sala-soggiorno, s'è trovato a bere con me. Ha sollevato il bicchiere contro luce e ha brindato. "All'amicizia, sentimento di merda". Capivo perfettamente il significato di quel suo discorso: avrebbe potuto rimproverarmi il cinismo con cui l'avevo denunciato unicamente per guadagnarmi la stima dei superiori. Ma lui? Aveva, per gli stessi motivi, giocato con me come il gatto fa con il topo, lui consapevole, e già con le credenziali in regola, mentre io ancora annaspavo nel dubbio, sul filo di rasoio della promozione o dell'annientamento.

Una sporca commedia, d'accordo. E tuttavia, in quella lunga schermaglia, in quel diuturno studiarci e interrogarci, in quella reciproca diffidenza che avvelenava ogni nostro gesto e parola, era sempre rimasto un esiguo spazio, una sottile striscia di zona franca, dov'era possibile coltivare l'illusione di un sentimento disinteressato.

A Eugenio volevo bene, nonostante tutto. Anche quando sputava sentenze, anche quando diceva che l'amore è istinto, e in me risvegliava, angosciosa, l'immagine della farfalla solivaga protesa in una pazza ricerca.

Comunque, per questo tipo di riflessioni intime, io non ho più il tempo, anche se qui a "poppa" non ci sono periodi di ipnosospensione. Quando ho voglia di fare all'amore chiamo Ludmilla, la soluzione più facile. Albenitz mi ha ricordato che nella mia condizione di "bianco" posso liberamente cercare lo svago tanto nel turno rosso che nel turno verde. Di più: posso cercare anche a poppa, ma in questo caso la scelta è molto più ristretta e imbarazzante. Albenitz mi ha raccomandato la discrezione in ogni caso.

Più di una volta mi è tornata a mente Nora Kereny. Ma sempre ho pensato che Nora non sappia tenere la lingua a freno. La lingua e le lacrime. Infatti, Nora è piagnucolosa e sentimentale, trasformerebbe ogni nostro incontro in un melodramma. Meglio Ludmilla, che è più anziana ed equilibrata, e che oltre tutto è una "tuta bianca". Con lei posso abbandonarmi, bere, discutere. E quando giunge il momento del commiato, tutto avviene serenamente, senza sbavature sentimentali.

– Che cosa dicono di me nel turno rosso? – le ho chiesto l'altro giorno.

Ludmilla si è messa a ridere. – Qualcuno subodora la verità, ma sono moltissimi quelli che pensano a un semplice cambiamento di turno. C'è Nora Kereny che ancora non si dà pace...

Povera, piccola Nora. Piccola stupida. Inquieta, sconvenientemente possessiva, forse innamorata.

L'organigramma è come una piramide. Al vertice c'è Mègal il Supremo, l'uomo depositario di tutti i più gelosi segreti della *Terra Madre.* Il suo vero nome è Zuran Ujevic, o almeno questo è il nome di bordo, cioè quello che viene imposto dall'Ufficio Anagrafico indipendentemente dalla volontà dei genitori. L'ho veduto due volte soltanto, in occasione delle sedute plenarie che vengono indette ogni semestre. Il Supremo è un uomo di circa sessant'anni, statura media e radi capelli bianchi. Una ruga verticale, profonda come una ferita, gli attraversa la fronte altissima. Ha gli occhi chiari, di ghiaccio, e non sorride mai.

Un gradino al di sotto, c'è la cinquina dei coordinatori di prima classe. Uno di questi è Albenitz, gli altri si chiamano Jakub Liska, Sandor Varadj e Dimco Vazov. C'è poi Viorica Andrescu, una donna decrepita che si muove su una poltrona a rotelle, semiparalizzata. Qualcuno dice che forse ha più di novant'anni. Comunque, anche lei fa parte del gruppo ristrettissimo che agisce congiuntamente a Mègal.

A un livello inferiore si muovono sedici coordinatori di seconda classe. Pocar e Gorski mi sembrano le due pedine più in vista. In questo settore, le donne sono quattro. C'è Elena Borowski che a quanto si dice ricopre incarichi importantissimi. Anche le altre tre, come la Borowski, sono di mezza età, donne che conducono una vita appartata, piuttosto arcigne e portate a sfuggire ogni contatto che non sia strettamente connesso al lavoro.

Infine, ci siamo noi di terza categoria. Quarantasei coordinatori, tutti piuttosto freschi d'età, tra i venticinque e i quarant'anni. Io e Diana siamo i più giovani, Ludmilla la più anziana. Un totale di sessantotto "tute bianche" tenuto conto anche di quelli che lavorano come "civette" nel turno rosso o nel turno verde, mescolati al resto dell'equipaggio. Sessantotto "tute bianche", ciascuno con il compito di coordinare il lavoro di un determinato settore, ciascuno col suo grado di consapevolezza, portatore della propria verità, della propria menzogna, del proprio dubbio.

Una volta m'interrogavo intorno a questioni piuttosto astruse, come il rapporto tra parola e concetto, tra concetto e immagine, tra immagini e fantasmi d'immagine. Una volta annaspavo sul fondo della caverna, consideravo realtà una banale successione di ombre e di riverberi. Ma poi ho letto libri che mi hanno svegliato dal mio sonno dogmatico, ho riflettuto a lungo e sono pervenuto a ciò che si nasconde oltre il fenomeno apparente.

C'era il computer che mi seguiva, c'erano le "civette" pronte a sollecitarmi, a entrare in azione con funzioni catalizzatrici. I "bianchi" nascono tutti così. Adesso posso anche ridere del coro di sospiri che s'intrecciano sotto la cupola della Sala della Contemplazione. Guardo le stelle che un ingegnoso meccanismo fa rilucere appena al di là della volta trasparente, e posso anch'io dire tra me "non sono che punti luminosi", un trucco per mantenere in vita la fiammella della speranza, "nuvola di grumi lucenti, con qualche diamante che sfolgora un po' più degli altri", un marchingegno psicologico che riesce ad allontanare la pazzia e il suicidio.

Felice Viaggio! Una menzogna, d'accordo. E tuttavia, una verità fuori

discussione, sempre che ci si dichiari disposti a mutuare lo spazio con il tempo. Nel corso dell'ultima assemblea, Mègal ha felicemente dichiarato che l'indice della radioattività in superficie è diminuito dello 0,85 per cento in questo ultimo semestre. E Jakub Liska ha assicurato che tenuto conto del periodo di dimezzamento del Kripton 85, del Cesio 137, del Prometio e dello Stronzio 90, tenuto conto della resa di fissione e del tipo di radiazione emessa, tenuto conto di... non so più che cosa, poiché Jakub Liska usava un linguaggio tecnico, ma oscuro, da sommo sacerdote, e calcava la voce su termini per noi piuttosto vaghi, come Rad, Rem, Curie, Millicurie, Microcurie, Micromicrocurie, e poi ancora Unità Cesio, Dose Minima Tollerabile, Unità Stronzio, leucemia, pulviscolo radioattivo, Iodio 131, Potassio 40... Ebbene, tenuto conto di tutto, forse, tra cinquant'anni la comunità della *Terra Madre* potrà risalire in superficie con un margine di rischio accettabile.

Quel giorno il Felice Viaggio sarà compiuto. Dovremo ricominciare tutto da capo, come se davvero si trattasse di sbarcare sui pianeti vergini di Proxima Centauri.

Pertanto, il Felice Viaggio è una menzogna solamente formale. Ieri, quando nella Sala della Contemplazione ho tenuto il mio discorso davanti a cinquecento uomini del turno verde, la mia voce era ferma e limpida, ma le gambe mi tremavano per la tensione. Era il mio primo discorso, la mia sortita ufficiale in pubblico. Albenitz mi aveva mandato in avanscoperta per sondare come l'equipaggio avrebbe reagito alla strabiliante notizia, e cioè che il Felice Viaggio si è di molto accorciato grazie al genio di Sandor Varadj, coordinatore di prima classe, inventore di un potenziometro che consentirà ai nostri motori atomici di triplicare la velocità. Raggiungeremo la meta con cent'anni d'anticipo.

– Molti di voi che ascoltate – ho gridato con enfasi – raggiungeranno il traguardo! Onore a Sandor Varadj che ha posto il suo talento al nostro servizio, onore al Collettivo dal cui seno Sandor Varadj è scaturito, e onore a tutti voi che avete offerto e giorno per giorno offrite la linfa vitale che al Collettivo consente di rinnovellare i suoi quadri...

C'è stato trambusto, un lungo battimani e un caotico rumoreggiare fatto di frizzi entusiastici, battute di spirito, ma anche di commenti amari e malinconici da parte degli anziani. In fondo alla Sala, sola, in prossimità della porta d'uscita, ho scorto Diana Abgrund, nella sua tuta verde smagliante. Non la vedevo da un anno, poiché da un anno la sfuggivo di proposito, come del resto ha sempre fatto anche lei.

Ma ieri è stato diverso. Sono corso giù dal palco, facendomi largo in mezzo ai coloni che mi attorniavano. Una ragazza giovanissima mi ha toccato la manica bianca della tuta e poi... di slancio m'ha stampato un bacio tra naso e bocca. Un vecchio colono s'è messo a piangere e a balbettare, altri mi si stringevano attorno. – Albenitz – ho gridato. – Albenitz verrà a tenervi un discorso più lungo, e poi verrà il Supremo, in persona, e vi racconterà tutto, ogni particolare di questa stupenda invenzione...

È stato difficile scrollarmeli di dosso. Felice Viaggio, sì. Felice Viaggio, ma Diana era già scomparsa al di là della porta, io correvo lungo il Corridoio Grande e tutti al mio passaggio si appiattivano ai margini, correvo, a malapena trattenendomi dal chiamarla a gran voce. Un crocchio di persone nel bel mezzo del Grande Incrocio mi ha impedito di vedere. Ho deviato a sinistra dove s'apre la Sala della Sapienza, ho spalancato la porta, ma non c'era nessuno,

Manica di imbecilli, ho imprecato tra me. Sono tornato nel Corridoio Grande, questa volta percorrendolo a passi lenti e cadenzati per altri duecento metri. Poi, sono entrato da Tibor, l'uomo che nel turno verde sovrintende allo spaccio. Il locale era pieno, i box quasi tutti occupati. Ho incrociato centinaia di sguardi, e in quegli sguardi ancora una volta ho ravvisato i due atteggiamenti fondamentali che i coloni riservavano a noi "bianchi": la paura servile o il disprezzo inquisitore, ma più spesso un imbarazzante miscuglio di questi due sentimenti. Diana era in fondo, si era rifugiata nel penultimo box, una mezza bottiglia di blumar sul tavolino, le luci abbassate e la sigaretta accesa.

– Ti sei divertito? – ha detto senza sollevare lo sguardo. La voce era asciutta, con appena un velo di sarcasmo. – Quanti giorni hai impiegato a preparare il tuo discorso?

– Parliamo d'altro – ho detto sedendole accanto.

– Sentilo, il grand'uomo. Parliamo d'altro! E tutte le idiozie che hai vomitato addosso a quella folla beota? Una volta ne facevamo parte anche noi due, d'accordo. Ma, forse, è proprio per questo che la nostra condotta è spregevole...

– Ti prego – ho insistito – parliamo d'altro.

Diana ha schiacciato la sigaretta nel posacenere, poi ha versato il blumar per sé e per me. Con gesti secchi e rabbiosi ha riaperto l'astuccio. Un'altra sigaretta, battuta e ribattuta contro il bordo del tavolo, una pausa lunga, e poi la sua voce carica d'astio e di rimpianto: – D'accordo, parliamo d'altro.

Il che vuol dire starcene qui in silenzio, come se niente fosse accaduto...

– Sì, come se niente fosse accaduto. Dimentichiamo le mie bugie, e le tue, dimentichiamo tutto. Potremmo ricominciare da capo, non credi?

– Impossibile. Ho cercato di irretirti sperando che tu non cadessi nella rete, tu sei corso a denunciarmi sperando che, anche così facendo, non mi avresti nuociuto in alcun modo. Perché tu *sapevi*! Così come io *sapevo* che tu sapevi. E tuttavia, il tarlo del dubbio non ha mai smesso di tormentarmi. E continuerebbe per sempre, anche se tu riversassi su di me tutte le parole d'amore del mondo...

Ho inghiottito il blumar con difficoltà.

– Hai ragione – ho ammesso a malincuore – si è tutto guastato sul nascere. Quel giorno abbiamo fatto all'amore con impudente cinismo, come due automi, solo per obbedire alle regole contorte e disumane della *Terra Madre,* e forse in quei momenti ridevamo l'uno dell'altra, anche se...

– Sì, è stata una cosa pietosa. *Anche se.* – Ha avuto un gesto d'insofferenza e m'è parso come se stesse per andare via.

– Fermati – ho quasi implorato. Le tenevo una mano sulla mano, e ansiosamente cercavo i suoi occhi. – Non è colpa nostra se la prassi per reclutare una tuta bianca è quella che è. Più o meno, abbiamo dovuto tutti sottostare a questa pazzesca regola dell'agnizione, come nei drammi antichi. Non è stato così anche per te?

– Forse fu anche peggio, ma adesso non voglio parlare di ciò che accadde quasi due anni or sono. So soltanto che provai uno schifo enorme, ed è per questo che non ho mai voluto saperne di vivere a poppa. Preferisco il lavoro di "civetta", stimolare, instillare dubbi e poi lievitare le coscienze di chi ha sufficiente cervello per intuire la verità. Preferisco tutto questo, piuttosto che indossare la tuta bianca e tenere discorsi come quello che hai tenuto tu poco fa, un coacervo di menzogne, un concentrato di demagogia e di paternalismo...

– Mentire a uno o mentire a mille è la stessa cosa.

Diana ha sollevato la testa di scatto.

– Non è vero! Io risveglio le coscienze, tu le addormenti. Tu hai accettato il sistema senza battere ciglio, perché sei un ambizioso, come Stoller, e vuoi salire in alto, toccare i vertici del potere. Il *potere,* capisci? Questa parola mi fa rabbrividire, è un concetto che bisognerebbe distruggere, anziché perpetuare. Non può esserci libertà, non può esserci Felice Viaggio fino a quando tutti gli uomini della *Terra Madre,* dal primo all'ultimo, non saranno consapevoli. Dobbiamo avere il coraggio della

verità! E adesso, bevi e vattene. Lasciami sola, per favore.

11

– Novità, Albenitz?

Il Coordinatore Supremo ha la voce stanca, svogliata. Albenitz appare indeciso, si solleva un poco sui tacchi e tenta in qualche modo di dominare il tremito nervoso delle mani.

– Si sono incontrati – informa. – Si sono incontrati dopo essersi evitati per un anno.

– Voglio sapere che cosa hanno detto...

– Impossibile – assicura Albenitz. – L'incontro non era previsto, non abbiamo fatto in tempo a piazzare gli apparecchi per la registrazione...

Mègal il Supremo si passa le dita tra i capelli radi e bianchissimi.

– Teneteli sotto rigoroso controllo. Voglio essere al corrente di ogni passo, di ogni parola.

Non è cambiato nulla. Sullo sfondo della caverna si aggirano ancora le ombre, simili a quelle che una volta consideravo realtà. Ho squarciato il velo delle apparenze, ma l'inganno resiste, sono lontanissimo dalla consapevolezza oggettiva.

Non è cambiato nulla. È soltanto accaduto che il noumeno si è spostato un po' più in là, fuori della mia portata. Ed è inutile ch'io mi sforzi d'inseguirlo. Sarebbe ridicolo e frustrante: come tentare di liberarsi della propria ombra.

Forse, se tiro le somme, ne so meno di prima. Albenitz non parla, Jakub Liska non parla, tutti gli uomini chiave della *Terra Madre* se ne stanno zitti, rintanati nel loro guscio d'ostrica. Pocar e Gorski nicchiano. Il Supremo non concede udienza a nessuno, e tra noi coordinatori di terza classe serpeggia la generale diffidenza.

Non ho nemmeno più fiducia nella gerarchia, cioè non so più se i valori gerarchici corrispondano davvero ai vari livelli di conoscenza. Viorica Andrescu è coordinatrice di prima classe, come Albenitz, ma è una mentecatta arteriosclerotica. Non conta niente. Stoller invece, che occupa la mia stessa posizione, ha l'aria di sapere troppe cose. Già quando sembrava semplice colono era invece una "tuta bianca".

E Diana? Una volta ha cercato di irretirmi. Ma chi mi dice che il suo

gioco non sia ancora quello?

Ho chiesto aiuto al mio amico Lazlo Foldï, coordinatore di terza classe, ma distaccato come colono del turno rosso alla sorveglianza del reparto idroponico. Siamo stati compagni di lavoro per tre anni senza che mai io sospettassi in lui una "tuta bianca".

Una sera l'ho trascinato nel mio appartamento, gli ho offerto da bere e lui subito si è messo a parlare.

– Ti ricordi? – mi diceva Lazlo con la sua vociona falsamente aggressiva. – Ti ricordi di quando ti facevo credere che le vasche non funzionavano? Io mollavo le viti, di nascosto, e poi gridavo al sabotaggio... Ah, ragazzo mio, ti assicuro che a vederti con la bocca aperta e le ciglia aggrottate ero sempre sul punto di scoppiare a ridere...

– Parlami di Spitzer – continuavo a supplicare io. – Che cos'è che aveva realmente scoperto? E l'ammutinamento? Mi piacerebbe sapere se davvero è stato tutto una montatura del coordinatore Albenitz. Sì, tutti quei bigliettini con sopra scritto che il Felice Viaggio è impossibile, chi li ha seminati?

Lazlo: – Forse Spitzer non c'entra, forse non ha scoperto niente di niente, e tutto è stato un gioco, il solito gioco per saggiare le attitudini dei candidati bianchi...

– Ma certo! Però Spitzer non c'è più, è morto all'ospedale per un male incurabile, così dicono. Solo che io ho fatto delle indagini e mi risulta che Spitzer all'ospedale non c'è mai stato. Capisci?

Lazlo s'è grattato dietro il collo, come a voler scacciare una sensazione di fastidio. – Cosa vuoi che ti dica! Se fossi in te non darei troppa importanza alla cosa. Lascia che a questi problemi provvedano i coordinatori in seconda, o magari il Supremo in persona. Tu pensa solo al tuo lavoro, il resto verrà da sé...

Ho lasciato cadere il discorso. Ho riempito di nuovo i bicchieri di blumar e abbiamo brindato ridendo tutt'e due d'un riso forzato.

– Felice Viaggio, Lazlo.

– Felice Viaggio, amico Vargo.

Ero di nuovo solo. Nel labirinto.

Allora ho chiesto aiuto a Ludmilla. La dolce pallottola vellosa è subito venuta a rincuorarmi.

– Che ti succede, aquilotto? Cos'è che vuoi sapere?

– Tutto. Voglio sapere tutto.

Ludmilla ha scosso il capo, amareggiata. Mi ha detto: – Il destino ha due

volti, o se preferisci due parametri. C'è quello minimo, insignificante, quello che per intenderci è stato riservato a me... E c'è il destino superiore, quello che ti attende oltre la tua volontà, che tu lo desideri o meno, un destino già scritto, già determinato, dinanzi al quale non potrai che inchinarti...

– Io piegherò il ginocchio solo dinanzi all'evidenza della ragione.

– D'accordo. Ma la ragione ha le sue astuzie. Tu sei segnato Vargo. Il tuo destino è tracciato nel segno vincente.

– Davvero? Sono troppe le cose che non conosco, non so nemmeno il nome dei miei genitori, e tutto questo è crudele. Perché privarmi delle mie radici?

– Perché è meglio così. Da' retta a me, aquilotto, non romperti la testa dietro cose che non hanno importanza... Smettila. Cos'è che vuoi? Fare all'amore? Ecco, mi tolgo tutto e ti vengo accanto, come quando eri un uccellino implume, smanioso di crescere. Vuoi tornare bambino?

– No, voglio sapere...

– Cos'è che vuoi sapere? – domandò Elena Borowski rimanendo girata di spalle.

Vedevo la sua immagine riflessa nello specchio, la chioma bianca, lunga e ondeggiante, la pelle del volto glabro come porcellana, e una strana luce di rassegnazione nei suoi occhi.

– Ecco – le dissi – siamo intrappolati qui sotto, nelle viscere del pianeta, e io mi chiedo se davvero sono trascorsi 129 anni... Mi chiedo se davvero è avvenuta una catastrofe - la guerra, forse - con tutte le sue conseguenze. E a volte mi chiedo se tutta questa nostra sofferenza non sia un patimento inutile...

Si girò di scatto, l'espressione irritata.

Continuai: – Mi chiedo: e se tutto questo non rispondesse a verità? Supponiamo un laboratorio, un habitat artificiale per studiare le reazioni del genere umano, reazioni a media e a lunga scadenza... un esperimento cominciato chissà quando e nel quale io rappresento soltanto uno stadio, un vago anello della catena, un burattino, o una cavia, se preferisci...

– Esci di qui, Vargo Slovic!

– Un momento, Elena. Non sono stato io a propiziare questo colloquio. Per un anno mi hai guardato come fossi una lastra di vetro, e poi... tutto a un tratto mi inviti qui, nel tuo appartamento, e m'interroghi, vuoi sapere, a un tratto di me t'interessano anche i pensieri più riposti, i più intimi, mi

chiedi se sono felice o se c'è qualcosa che mi turba. E io mi apro, metto a nudo anche quel che di me dovrebbe restare in ogni caso sepolto e indisturbato...

Elena si portò un dito alle labbra. – Sta' zitto, Vargo. Desideravo averti qui, con me, ma non per parlare di problemi così grossi. Desideravo soltanto la tua compagnia, non capisci?

La mia compagnia. No, era piuttosto la solita trappola, il destino, quel fottuto destino di cui parlava Ludmilla. Meglio fuggire, meglio chiudere gli occhi e le orecchie, scivolare via in silenzio, dimenticare di essere un "bianco", di essere a bordo della *Terra Madre,* di essere sottoterra, dimenticare tutto.

– Felice Viaggio – dissi. E mi girai verso l'uscita. Ma Elena mi raggiunse alle spalle, quando la mia mano era già sul dispositivo di apertura.

Sentivo il suo seno ansante aderirmi dietro la schiena, le mani bellissime che s'erano incuneate sotto le ascelle e venivano su come sonde per cercare il mio volto. Le dita mi sfioravano alla radice dei capelli, passavano e ripassavano sui sopraccigli, sugli zigomi, intorno al disegno delle labbra. Come mani di cieca.

– Non capisci? Desideravo soltanto la tua compagnia...

L'ebbi tra le braccia, in un attimo. E la sua voce, carica di mille desideri inconfessati, mi faceva impazzire. – Sta' bravo, ragazzo mio. Oh, non li vedi i miei capelli bianchi? Ma che fai? Che cosa vai dicendo!...

Io le dicevo: – Sei la donna più bella di tutta la *Terra Madre.* E i tuoi sono i capelli più lunghi e più belli, e le tue mani, i tuoi occhi, e la tua bocca...

– Sta' buono, Vargo. Potrei essere tua madre...

– E che me ne importa, mi piaci così come sei... – Con un gesto d'impazienza quasi lacerai la leggera stoffa che le copriva il seno. E fu allora che sulla faccia sentii le punte di dieci pugnali, e poi i graffi paralleli, lungo le guance.

– Imbecille! Ma non capisci che sono davvero tua madre! Sono tua madre, quella che t'ha tenuto in grembo e ti ha dato alla luce.

12

Piccoli, piccolissimi. Forse soltanto larve di minuscoli insetti,

raggruppamenti minimi di cellule, strutture infime. Domani è un altro giorno, e la clessidra lascia cadere dalla strozzatura la sabbia e il sangue, precipita il pulviscolo del tempo, si porta dietro collane di ricordi stanchi, forse inventati. Due sono le cose belle: bere e dormire, bere e dormire...

Chi va là?

Amici. Amici e nemici. Comunque, sono piccoli, infinitesimali. Bestiole che non recano alcun danno, solo un prurito, la voglia neghittosa di spiaccicare tutti contro il muro.

Davvero piccoli. Dentro il cervello si agita un folletto che non è disposto a perdonare. Cadranno tutte le teste, questo è certo. Tutte, Anche la mia.

Chi va là? Il labirinto non ha cunicoli privilegiati, l'invocazione rimbalza di corridoio in corridoio, si stempera, si affievolisce e muore. Muore, d'accordo. Ma le mie invocazioni sono più di mille, mille capestri, mille cuscini sulla bocca, mille rigagnoli che una terra eternamente arida inghiotte.

– Che cosa c'è, Albenitz?

– Vargo si è incontrato con Lazlo Foldï, il caso Spitzer continua a tormentarlo. Ha anche svolto delle indagini al reparto ospedaliero e un po' dappertutto...

Mègal il Supremo stringe i pugni preoccupato.

– Quel ragazzo è troppo perspicace – osserva in un tono che riunisce delusione e orgoglio. – Un solo passo falso e sarà perduto, per sé e per noi tutti.

Immobile, al centro della stanza. Se ne sta rintanata nella sua poltrona a ruote. Mi gira le spalle, spioventi e uncinate come quelle d'un pipistrello.

Viorica, dico bisbigliando. E quasi sono sul punto di mettermi a cantare, Viorica, Viorica, dimmi la verità. Contro le pareti di plastica e metallo rimbalza la voce chioccia del folletto, quello che ormai è di casa qui nel mio cervello, dimmi la verità, dimmi la verità, e in alto sul soffitto la luce ha come un tremito convulso, poi si spegne di colpo.

La sedia a ruote gira di centottanta gradi. Viorica Andrescu ha la pelle fosforescente, le pupille di ghiaccio e fiori di zolfo intorno alla bocca. Viorica, ripeto bisbigliando, dimmi la verità. Ma lei fa segno di no con la testa, lentamente. Nel buio c'è soltanto quel teschio giallo che oscilla come un pendolo. Viorica. Sei tanto vecchia, Viorica. Sei tanto vecchia che dirmi la verità non può costarti nulla. Suvvia, parla! Domani è un altro

giorno, e la clessidra gocciola sabbia e sangue. Viorica, vecchia rimbecillita che sai le cose senza sapere di saperle...

Nell'attimo in cui le avvolgo la cappiola intorno al collo, scoppio a ridere. Viorica, Viorica, l'avresti mai immaginato questo scherzetto? Adesso ti strangolo, lo sai? Ma prima mi racconterai tutto.

La faccia gialla e ossuta di Viorica s'è fatta ancora più fosforescente, ma la vecchia non ha paura di me, sorride, come se il cappio intorno al collo fosse una ghirlanda di fiori.

Viorica, lurida strega. Comincio a scuotere la sua poltrona a ruote, con violenza, e il corpo rattrappito della vecchia sussulta a ogni scossone. Coraggio, raccontami tutto fin dal principio, voglio sapere in che anno siamo, l'anno vero, voglio sapere da quanto tempo siamo rinchiusi qui dentro, sapere come arriva l'ossigeno, perché io ho fatto i calcoli, sai?, quello prodotto dall'alga clorella e in laboratorio non sarebbe sufficiente, e poi non credo alla storia degli specchi parabolici, con la luce solare che rimbalza di specchio in specchio, non credo una parola di quel che va sentenziando Jakub Liska quando parla di pulviscolo radioattivo, di Rad, di Rem e di Curie. Siete voi coordinatori di prima classe a controllare le sonde che vanno in superficie. La verità la sapete voi, soltanto voi...

E adesso cos'è che preferisci? Posso strangolarti a poco a poco, oppure romperti il collo con una manata e darti una morte più rapida. Non te ne importa niente? Ebbene, vi ucciderò tutti.

Viorica alza le spalle in un gesto di completa indifferenza. Viorica, vecchia rimbambita che non t'importa di morire perché hai troppo vissuto! E in quel momento cento campane d'allarme cominciano a trillare, sulla parete si accendono spie rosse e violette, un fracasso d'inferno, pavimento e soffitto sembrano come percorsi da un fremito incontrollabile.

Viorica sta ridendo, solleva una mano rattrappita e muove rapida le labbra, ma dalla sua bocca non esce suono alcuno. Anche gli occhi ridono, di malvagia ironia, come a volermi dire: ti sto parlando, ragazzo mio, sto rispondendo a tutte le tue domande, ma tu non capisci, non gliela fai, è come se tu fossi sordo.

Febbre. E il suono alto dei segnalatori acustici che minaccia di sfondarmi i timpani. Afferro lo schienale della poltrona e sospingo Viorica fuori della stanza, percorriamo tutto il corridoio laterale, attraversiamo il quadrato di poppa, la griglia di sbarramento che isola il settore di noi "bianchi".

Non c'è nessuno, nemmeno un ufficiale di guardia, e tutte le porte

magnetiche sono sbloccate. Ti porto un poco a spasso, vecchia carogna, ti porto dove non c'è rumore, nella Sala della Sapienza, e lì ricomincerai la tua storia, tutto da capo.

Anche il Corridoio Grande è deserto, come sempre quando la notte è piena. Ma in fondo, laggiù dove s'apre la Sala della Contemplazione, c'è un bagliore intermittente e verdastro. E ad un tratto, senza motivo, un pensiero mi attraversa la mente. Non so capire perché, ma in fondo al corridoio è come se ci fosse Stoller. Ne sono sicuro, così come sono sicuro di esistere, e allora chiamo a più riprese, provoco rimbombi, echi profondi e ripetuti sempre più rapidamente, Stoller, un'allucinazione acustica, Stoller, un gioco, Stoller sei tu? Rispondi, Stoller. Che ci fai laggiù in fondo al corridoio?

Silenzio. Ma è come se mi avesse risposto. Stoller, ho qualcosa per te. Sta' pronto a riceverla, dalle una strizzatina e poi rispediscimela indietro. Spingo sulla poltrona, l'accompagno curvandomi e accelerando i passi, e poi, a tutta forza, l'allontano da me scaraventandola lungo il corridoio.

L'urlo della vecchia mi squassa il cervello, c'è il sibilo lungo delle ruote sopra il metallo che stride, una successione di tonfi sordi contro le pareti del corridoio, e poi un gemito soffocato, lontanissimo, dove le lampade schermate d'azzurro non mi consentono di vedere.

Stoller! È arrivata la vecchia? Stringile un poco la cappiola intorno al collo e chiedile che fine ha fatto Vladimiro Spitzer. Stoller, mi senti?

Un altro gemito e un grugnito, in fondo al corridoio. E poi di nuovo il rumore delle ruote, nella nebbia bluastra vedo un puntino giallo urlante che avvicinandosi rapido si ingrandisce, è un piccolo teschio di zolfo, la figura incartapecorita di Viorica che mi piomba addosso. Ti è piaciuta la passeggiata? Adesso ne farai un'altra, ma prima dimmi di Spitzer. Scommetto che al mio amico là in fondo hai raccontato tutto. Coraggio, dilla anche a me, la verità. È proprio morto d'un male incurabile, all'improvviso? Oppure, Spitzer sapeva troppe cose ed è finito nell'inceneritore prima del tempo...

Viorica, Viorica, raccontami dell'acqua. Quella che consumiamo è davvero decontaminata? E i condotti che portano all'esterno, gli ascensori, dov'è che sono sistemati? Non rispondi?

La vecchia muove le labbra, finge di parlare, ma la sua voce è aria masticata. Ehi, Stoller! Questa con me non parla. Prova a chiederle tu chi era mio padre, è così vecchia che non può non esserne al corrente... Di nuovo spingo con forza la poltrona, la scaravento via, lontano da me, giù

per il corridoio. Questa volta l'urlo è più alto, quasi copre i rumori felpati contro la parete.

Stoller! Perché te ne stai zitto, Stoller? Lo so che la vecchia ti sta parlando, state parlando di me, carogne, voglio sapere anch'io, voglio sapere tutto, rispondete!

Sento le membra che si son fatte rigide, pesanti come piombo. E camminare è difficile, faticoso. I passi rimbombano sul pavimento di metallo e le luci azzurre si sono ancora più incupite. Anche la voce mi esce a fatica dalla strozza, Stoller, sto arrivando, tra poco sarò lì e vi ucciderò tutt'e due, con le mie mani.

Ma quando giungo in fondo, quasi dinanzi all'entrata della Sala della Contemplazione, c'è solo Viorica Andrescu sulla sua poltrona a rotelle. Di Stoller nessuna traccia.

Ero io, dice Diana Abgrund, abbandonando un andito buio per uscire allo scoperto. E poi non parlò più, dalla sua bocca non uscivano parole, ma bolle rosse e arancioni, variegate, leggerissime, e così pure dalla bocca di Viorica, bolle che salivano e scendevano, vagavano per tutto il corridoio infrangendosi al minimo contatto. C'era un odore secco, di ozono. L'ultima cosa che vidi fu la mano scheletrita di Viorica che a strappi impercettibili si sollevava all'altezza del capo per acciuffare una ciocca di capelli bianchi.

Mi sono svegliato in un bagno di sudore. Mi radevo e lo specchio rifletteva un viso stanco e stravolto. Le immagini del sogno erano ancora vivide, contro i timpani continuavano a rimbalzare ancora gli urli della vecchia, lugubri, graffianti, e i tonfi sordi che la poltrona a ruote di Viorica produceva urtando le pareti. Poi, il cicalino dell'interfono si è messo a gracchiare ed è stato per me come un secondo risveglio.

Ho esitato a lungo: oscuramente sentivo che la chiamata aveva a che fare in qualche modo con il sogno. Qualcuno stava tramando ai miei danni, ne ero certo. Ma capivo anche l'assurdità della fuga, e quanto fosse sciocco ogni tentativo di sottraimi a quella specie di macchinazione che incombeva su di me.

Rassegnato, ho spinto sulla levetta dell'audio. Era una voce di donna, fievole, incerta, e lì per lì ho pensato a Viorica Andrescu che chiedeva di me per...

Era Diana.

– Sei tu, Vargo? Ho bisogno di parlarti, al più presto.

– Perché? Cosa sta succedendo?

– Credo di aver scoperto dov'è finito Vladimiro Spitzer.

13

– Vedi – diceva con la sua voce bassa e circospetta, sempre timorosa di orecchie indiscrete. – Ti ho chiamato e tu sei venuto, e adesso parlo e tu ascolti, sei lì che sembri bere le mie parole. Non è interessante quel che vado dicendo?

Ero nella sua cella-alloggio, quella che una volta era stata mia e di Spitzer, e poi mia e di Diana. Le celle-alloggio sono tutte uguali, ma avrei riconosciuto in mezzo a mille quella che per tanto tempo mi era appartenuta, non fosse che per certe striature longitudinali sul tavolo, alcune macchioline alle pareti e sul pavimento, disposte in modo da sollecitare alla mente vaghe figure antropomorfiche.

– Vedi – diceva Diana, sempre sottovoce, circospetta come sempre. – Noi ora siamo qui e parliamo, io sono una "tuta bianca", un capo, e anche tu sei un capo, ma... Insomma, ormai siamo complici!

– Parlami di Spitzer – troncai. – Hai detto di sapere che fine ha fatto.

– Sì, certo – assicurò Diana. – Ma ho quasi paura a rivelartelo.

Stavo perdendo la pazienza.

– Un anno fa, a proposito di Spitzer, mi raccontasti un sacco di fandonie.

– Fu Albenitz a volere così... La verità è che Spitzer lo conoscevo appena, con me non ha mai scambiato una parola. E nemmeno con gli altri, non si fidava di nessuno...

– Insomma, che fine ha fatto?

Diana ebbe un gesto d'insofferenza: – Tu non sai che cosa rischio a confidarmi con te.

– Tu non rischi un bel niente, giochi al coperto, come l'altra volta. A ogni modo, le tue confidenze sono superflue: io so benissimo dov'è finito Spitzer.

Sul suo volto la sorpresa durò appena un istante.

– Coraggio – aggiunse con accento provocatorio. – Dillo tu, visto che sembri così bene informato.

Alzai gli occhi al soffitto.

– Vladimiro Spitzer è di sopra, *fuori,* se vogliamo essere precisi. È salito in superficie un anno fa. Non so come abbia fatto e non ho le prove di

quanto affermo, o meglio posso fornire delle prove indirette se è vero, come è accertato, che Spitzer non è mai stato ammalato, non è mai stato all'ospedale, non è mai morto e non risulta incenerito. Quindi, dal momento che a bordo non c'è, dove vuoi che sia?

Nei suoi occhi passò un'ombra di paura.

– Ma tu che ne sai? Hai forse indagato sul caso Spitzer, anche dopo la tua nomina a coordinatore?

– Da allora più che mai.

– E a quali conclusioni sei giunto?

– Te le ho già dette, le conclusioni. Spitzer è salito in superficie e ha lasciato noi qui a marcire.

Diana versò da bere, in silenzio. Aveva l'espressione ambigua di sempre, ironia e distacco misti ai segni esteriori dell'apprensione. Poi vuotò il bicchiere, ancora in silenzio, spingendo la bottiglia attraverso il tavolo, verso di me in attesa paziente delle sue parole.

– E va bene – sbuffò alla fine. – Hai indovinato anche questa volta. Tu indovini sempre, arrivi sempre prima degli altri...

– Racconta – l'interruppi io ansiosamente.

– Hai indovinato, ti ho detto. Spitzer è *fuori,* ha compiuto il Felice Viaggio...

– Voglio sapere come è uscito – dissi a denti stretti.

Diana si alzò, diede un'occhiata all'orologio a muro e spense il diffusore musicale che fino ad allora aveva tenuto acceso per rendere più sicura la conversazione. Poi controllò in una tasca della sua tuta verde.

– Vieni – disse. – Vedrai con i tuoi occhi.

Il Corridoio Grande era piuttosto affollato, come sempre a quell'ora. Il normale turno di lavoro era terminato da poco e tutti gironzolavano o sostavano ai crocicchi dei corridoi, davanti allo spaccio di bevande e vicino all'ingresso della Sala della Contemplazione.

Seguivo Diana che a passo veloce riusciva a fendere la folla e ad aggirare gli intasamenti. Dove diavolo mi stava guidando? Moltissime tute verdi, al mio passaggio, mi lasciavano spazio con deferenza. Quella forma d'ossequio m'infastidiva, così come mi irritava il saluto che mi rivolgevano.

– Felice Viaggio, coordinatore!

Io rispondevo con voce incerta e con gli occhi bassi, quasi impossibilitato a nascondere tutta la vergogna che mi montava dentro.

Poi, Diana imboccò un corridoio a sinistra e lo percorse tutto, fino in fondo, dove s'apriva uno spiazzo rettangolare.

– Qui siamo nel settore B-45 – disse. – Lavoro qui da due anni, da quando sono coordinatrice...

Mi venne in mente che anche Eugenio Stoller, saltuariamente, aveva lavorato in quel settore.

– Deve essere un settore importante – osservai.

– Certo, è il deposito dei materiali chimici, ci sono serbatoi e pezzi di ricambio per le apparecchiature nucleari. Ma c'è anche dell'altro...

Sulla parete più lunga dello spiazzo rettangolare si aprivano tre porte. Due erano a misura d'uomo, la terza era invece larga e scorrevole, per consentire il passaggio di materiali anche ingombranti.

– Entriamo – invitò Diana aprendo una delle due porte più strette. – Fa' attenzione a non tradirti.

Non ero mai stato nel settore B-45. Era una zona della *Terra Madre* fuori della mia sovrintendenza, e non mi era affatto familiare. Ma una volta entrato, non notai nulla di inconsueto: il solito magazzino, con alti scaffali stracarichi di contenitori etichettati, banconi occupati da casse, sacchetti e materiale vario.

C'era un vecchio, dentro. Era magro, con i capelli grigi e due pesanti borse sotto gli occhi. Se ne stava appollaiato su una scala metallica a ridosso della scaffalatura, con in mano un registro.

– Felice Viaggio – salutò, quando avanzando lungo il bancone giungemmo alla sua altezza. Diana ricambiò il saluto e poi aggiunse con tono disinvolto: – Accompagno il coordinatore Slovic in fondo al reparto e poi di sopra. Deve ispezionare il lavoro svolto ieri dalla squadra di manutenzione.

Giunti in fondo al magazzino, girammo a destra, poi a sinistra e poi ancora a sinistra. Non c'era nessuno.

– Chi era quell'uomo? – chiesi, tanto per rompere il lungo silenzio. – Mi sembra di conoscerlo, almeno di vista.

– Si chiama Mirek, ed è un bravo colono. Gli piace il lavoro e ogni tanto esegue dei turni straordinari...

– Anche Stoller ha lavorato qui, saltuariamente, quando era già coordinatore.

– Sì, e anche Spitzer – dichiarò Diana arrestandosi.

– Anche lui di tanto in tanto: il suo lavoro normale era nelle squadre di manutenzione...

L'afferrai per un braccio. – Spitzer... – l'apostrofai stringendo con rabbia. – Era anche lui un coordinatore?

– No, non credo. Ma lo sarebbe divenuto senz'altro, se... – Lasciò cadere il discorso e per un attimo tese l'orecchio come a volersi sincerare che nessuno stesse sopraggiungendo. – Questo è il mio ufficio – disse indicando una normale porta grigia. – Lo divido con Magdalena Rab, del turno rosso. E questo è l'ascensore che porta al piano superiore, dove c'è il deposito vero e proprio.

Fece scorrere le larghe portiere e mi spinse dentro. L'elevatore salì lentamente, percorse sì e no tre metri, ronzando. Poi ci fu uno scatto, e quindi l'arresto definitivo. Diana aprì le portiere: eravamo al piano superiore del magazzino.

– Funziona, vero?

– Ma sì, perché non dovrebbe? – farfugliavo io, piuttosto confuso dal suo modo di fare.

Diana richiuse le portiere e discendemmo al piano sottostante.

– Dobbiamo pur fare un po' di chiasso. Per Mirek, intendo. Adesso proviamo l'elevatore di emergenza.

Non mi diede il tempo di replicare. Si tolse di tasca una chiave magnetica e aprì una portiera laminata color arancio. La cabina dell'elevatore era angusta, poteva contenere due o tre persone al massimo.

– Guarda bene il pannello – disse.

Per me il pannello non aveva nulla di strano. Ma osservando meglio mi accorsi che oltre ai pulsanti per la salita, la discesa, l'arresto e l'allarme, c'era un bottone azzurro contrassegnato dalla scritta ALLARME D'EMERGENZA.

Diana spinse il pulsante della salita e in tre secondi fummo di nuovo al piano superiore, poi spinse il pulsante della discesa e ritornammo giù.

– Adesso basta – ringhiai – tu mi stai menando per il naso.

– Niente affatto, cuor mio. Ti sto mostrando come ha fatto Spitzer a uscire. Coraggio, premi due volte il pulsante azzurro, poi il pulsante bianco della salita, e poi di nuovo quello azzurro...

La guardai al colmo dell'imbarazzo. C'era una strana euforia nella voce di Diana: – Muoviti, fifone. Ho detto azzurro, azzurro, bianco e ancora azzurro.

– Ma quello azzurro è il pulsante dell'allarme! – obiettai.

– No, caro. Per l'allarme c'è già il pulsante rosso. E poi, suvvia... Allarme d'emergenza non significa nulla, è chiaro che si tratta d'una

mascheratura.

Rimasi immobile. Allora lei mi spinse da parte e premette sui pulsanti nella stessa successione che mi aveva suggerito. Con mia grande meraviglia, l'ascensore si mosse lateralmente per un paio di metri, suppongo, poi prese a salire in verticale, cinque, dieci, venti secondi, forse di più. Quando si arrestò, le portiere si spalancarono da sole. Davanti a noi c'era un pianerottolo metallico, e una scala di ferro con i pioli infissi nella parete. Diana m'indicò un punto dove qualcuno, usando un materiale abrasivo, aveva tracciato le iniziali V.S. sormontate da una freccia orientata verticalmente.

Soffocai a stento un grido di stupore e istintivamente avanzai d'un passo, come a voler uscire dall'elevatore per guadagnare il pianerottolo. Diana mi trattenne per un braccio.

– Sta' attento! A questo livello, l'elevatore sembra seguire un codice di comportamento automatico. Tra poco le portiere si richiuderanno da sole e torneremo dabbasso senza toccare un bottone.

14

– La situazione precipita, Mègal. Vargo e la ragazza hanno scoperto uno degli elevatori d'emergenza, quello del settore B-45. Per lui, l'enigma di Spitzer è ormai risolto.

– C'è altro, Albenitz?

– Credo di sì. Ho l'impressione che il giovanotto non sia affatto pago. Lui e la ragazza stanno sicuramente progettando qualcosa.

Chiusi nel suo ufficio, mi raccontò tutto. Il giorno prima era venuta la squadra di manutenzione a controllare le apparecchiature del reparto. Con la chiave magnetica in sua custodia, lei aveva aperto la porta dell'elevatore d'emergenza, il caposquadra in persona versò l'olio nei fori dei condotti di lubrificazione, e andò su e giù un paio di volte, dal piano di sotto a quello di sopra. Poi mise a nudo il pannello dei comandi e, per operare senza rischi, abbassò la levetta che escludeva la corrente.

Fu allora che lei vide. Vide il tecnico stringere alcune viti, consultare un piccolo manuale ciclostilato e poi armeggiare in corrispondenza del pulsante azzurro.

– Che stai facendo? – aveva chiesto lei, un po' incuriosita.

– Sto controllando l'allarme d'emergenza.

E poi lei aveva alzato le spalle e aveva detto: – Beato te che riesci a raccapezzarti in quel groviglio di fili. – E lui:

– Non è difficile, basta seguire le istruzioni del manuale. Per esempio, qui dice: Per controllare l'allarme d'emergenza è necessario prima escludere la corrente abbassando la levetta nera, e premere poi i pulsanti nella successione azzurro-azzurro-bianco-azzurro. Se l'impianto è in ordine si accenderà la spia verde dell'alimentatore a pile che correda il pannello-comandi. Chiaro, No? Comunque, è quello che sto facendo... – Il caposquadra aveva detto così, o qualcosa di simile, e poi...

Poi quelli della squadra di manutenzione se n'erano andati, lei aveva richiuso a chiave la porta dell'elevatore di emergenza e chissà perché s'era messa a pensare a quel modo buffo di effettuare un controllo, senza poi farlo seguire da una prova vera e propria. Tutto il pomeriggio, ci aveva pensato. E verso sera, a turno ormai ultimato, era venuto il coordinatore Gorski. – Vado a dare un'occhiata al piano di sopra. – Lei, dentro di sé, aveva avvertito un senso di fastidio, quasi di collera, perché, diamine, aveva già tutto controllato lei, una "tuta bianca", e non poteva concepire un controllo del controllo, in fin dei conti al reparto B-45 non c'era nulla d'importante.

– L'ho seguito – disse Diana. – Lui non s'è accorto di nulla. L'ho visto aprire l'elevatore di emergenza con la sua chiave personale, ho udito nettissimo il rumore degli argani in movimento, ma la corsa è stata lunga, Vargo, *molto più lunga* di quella che occorre per raggiungere il piano superiore... La verità l'ho afferrata in un attimo: Gorski era venuto a controllare la vera funzione dell'elevatore. E così, via Gorski, ho voluto provare anch'io, m'è tornata in mente la sequenza azzurro-azzurro-bianco-azzurro e sono salita su, dove anche tu hai veduto, là dove c'è la scala a pioli e le iniziali di Spitzer con la freccia... Poi, mentre ero lì imbambolata a guardare, l'elevatore ha avuto uno scatto e m'ha riportata giù.

S'accese un'altra sigaretta e appoggiò i piedi sulla scrivania.

– Mi credi? – domandò dopo una lunga pausa. – Non ti sembra una storia verosimile?

– Ma certo! – esclamai aggressivo, o forse sardonico. – Era verosimile anche la storia che mi raccontasti un anno fa...

Diana sbuffò, emise un lungo sospiro, poi alzò rassegnata le spalle. Sbagliavo a trattarla in quel modo, me ne resi conto all'improvviso, in un attimo. Allora le andai accanto e l'afferrai per i polsi, costringendola a

levarsi in piedi.

– Ti credo – le dissi, e la baciai a lungo. In fin dei conti la sua storia era la conferma di quanto avevo già intuito per conto mio. Le domandai che cosa l'avesse spinta a rivelarmi la sua scoperta.

– La solitudine – rispose. – La solitudine e la paura. Non potevo tenere quel segreto tutto per me, sentivo il bisogno di dividerlo con qualcuno, e tu... tu m'avevi detto che desideravi ricominciare tutto da capo, dimenticare le tue bugie, e le mie. Siamo stati due sciocchi, Vargo, a restare lontani l'uno dall'altra per tanto tempo...

Discutemmo a lungo, per giungere concordemente ad alcuni punti fermi.

Punto primo: Spitzer aveva scoperto la verità nel corso di una manutenzione agli impianti del settore B-45. Forse, già in precedenza, aveva intuito che la *Terra Madre* non era una astronave. Spitzer non aveva partecipato ad altri la sua scoperta, per naturale diffidenza verso chiunque. Aveva però chiesto di effettuare turni straordinari nel settore B-45, ovviamente per meglio procurarsi una chiave e per poter studiare a suo agio l'elevatore di emergenza.

Punto secondo: Spitzer, a un bel momento, sparisce, cioè abbandona la *Terra Madre* e sale in superficie, dopo aver lasciato alcuni messaggi che non vengono recepiti forse perché subito sequestrati dai "bianchi". Albenitz e gli altri coordinatori di prima classe pensano poi a divulgare la storiella di Spitzer cospiratore e pazzo, convinto che l'astronave stia andando alla deriva.

Punto terzo: Spitzer è salito in superficie infischiandosene delle radiazioni.

– Perché pensi che lo abbia fatto? – domandò Diana. E poi aggiunse: – Non certo per togliersi la vita.

– Già. Infatti, è più logico supporre che se Spitzer è salito è perché sapeva bene di non correre alcun pericolo.

– Eppure, lassù c'è la morte – sentenziò Diana. – Almeno così dicono.

– La morte c'era una volta – dissi io – tanto tempo fa. All'inizio sapevano tutti che la *Terra Madre* era soltanto un enorme rifugio atomico. Non poteva essere diversamente. Forse col passare degli anni qualcuno perse la testa, forse ci furono delle ribellioni, gente che voleva tornare in superficie perché non aveva fiducia in quello che dicevano i capi. La turlupinatura è cominciata quando vennero istituiti i doppi turni, e tutti, in un modo o nell'altro, vennero convinti di trovarsi a bordo d'una colossale astronave diretta a Proxima Centauri. Come siano riusciti i capi a illudere

tutti di punto in bianco, io non lo so. Negli archivi accessibili, i documenti e le cronache si arrestano tutti a una certa data, e la storia vera della *Terra Madre* la conoscono solo quelli che stanno al vertice. Comunque, ai rapporti informativi di Jakub Liska io non ci credo.

Diana era tornata a sedersi, ma per poco. Il nervosismo l'aveva assalita costringendola a un irrequieto su e giù per la stanza.

– Anch'io sono piuttosto scettica – convenne. – Tu cosa pensi che ci sia lassù?

– Lassù c'è la vita, Diana, la libertà! Sono Mègal e la cricca dei coordinatori di prima classe a trattenerci qui sotto con false motivazioni. Li hai mai controllati, tu, i periscopi? E le sonde? Li hai mai visti gli impianti di depurazione dell'acqua? Hai mai visto gli ozonizzatori? E dei mancati collegamenti radio con l'esterno, puoi dire qualcosa? La verità è che noi siamo tagliati fuori come prima, come quando eravamo semplici coloni. Il potere è nelle mani di pochi...

Diana ebbe un gesto d'insofferenza.

– Il potere... – sospirò a mezza voce. – Dimmi cosa pensi, Vargo. Puoi essere sincero, ormai siamo legati a doppio filo... Perché mai Mègal tratterebbe tutti qui sotto sventolandoci in faccia lo spettro delle radiazioni mortali?

– Perché vuole il potere, non capisci? L'ultima volta che tu e io ci siamo visti mi hai cacciato in malo modo accusandomi di essere un ambizioso, poiché tale ti ero sembrato e di voler dare la scalata al potere. Tu sai che cosa si nasconde dietro questa parola, conosci la malattia inguaribile dell'animo umano. Qui a bordo della *Terra Madre* il potere si regge sulla competenza, ma anche sul monopolio di certe nozioni. Noi abbiamo potere sui coloni perché sappiamo cose che i coloni non sanno. Così, Mègal e la sua cricca hanno potere su di noi, e quindi su tutti, perché detengono il controllo esclusivo delle apparecchiature essenziali, e occupano inoltre i punti strategici della Terra Madre. Se salissimo tutti in superficie, il loro potere svanirebbe quasi all'istante...

– Ma certo! – esclamò Diana. – Lassù, prima di poter cominciare a ricostruire, si renderebbe necessario un periodo non propriamente tecnologico. Si sa bene che in una condizione più vicina allo stato di natura certe competenze passano in subordine... Mègal, Albenitz e compagni non potrebbero più imporsi di fronte ai valori della forza fisica, della gioventù, dell'entusiasmo a ricominciare tutto da capo...

– In un certo senso è come dici tu, senza contare che lassù in superficie,

magari a centinaia di chilometri di distanza, altri uomini usciti da altri rifugi potrebbero aver già dato inizio a quella società senza leggi che è il logico sbocco della nostra dottrina, la società che l'uomo ha sempre sognato.

– E poi c'è un'altra ipotesi, pazzesca forse, ma non impossibile. Chi ti dice che noi non siamo cavie di un disumano, colossale esperimento, che so... un esperimento che miri a stabilire per quante generazioni possa resistere la specie umana imbottigliata in un habitat chiuso e completamente isolato...

Diana scosse il capo, perplessa.

– Un esperimento a così lunga scadenza non avrebbe significato.

– Sì che lo avrebbe! – gridai stancamente. – L'uomo è stato sulla Luna, su Marte. Potrebbe anche essersi avventurato sui pianeti più lontani e nel frattempo coltivare il sogno di raggiungere le stelle. La teoria d'un viaggio che duri generazioni e generazioni si può studiare a tavolino, ma la resistenza di quel materiale che si chiama uomo, no. Di qui, la necessità dell'esperimento, di un viaggio simulato che duri appunto decine e decine di anni.

Diana continuava a scuotere il capo, incredula.

– È soltanto un'ipotesi – precisai. – Noi non sappiamo niente di niente, ma sarebbe davvero il colmo se, mentre noi siamo qui a marcire, Mègal e gli altri, di tanto in tanto, salissero in superficie e in elitaxi corressero a divertirsi in quei locali di lusso che si vedono in certi film...

– Smettila, Vargo! Sono ipotesi senza fondamento. Dimmi piuttosto che cosa hai deciso.

Mi sentivo stanco e indugiavo nella risposta, ma non perché non volessi metterla a parte delle mie intenzioni. Indugiavo, così, per indolenza, una momentanea accidia che andava avviluppando ogni proposito.

– L'altro giorno ho conosciuto mia madre.

Diana balzò in piedi, inorridita.

– Non è possibile – gridò – nessuno può conoscere i suoi genitori, non lo consentono le strutture della nostra collettività.

– Eppure, ho saputo chi è mia madre...

– Non dirmelo, Vargo.

– E perché non dovrei? Mia madre è Elena Borowski, coordinatrice di seconda classe.

Ristette pensierosa alcuni istanti. Poi sollevò la testa, come trasognata.

– Ti somiglia – disse. – Gli stessi capelli bianchi, lei d'un biancore

assoluto, dicono che li avesse così anche da giovane, e tu...

– E io, venticinquenne, che sarò completamente incanutito entro due anni al massimo. Vuoi sapere come ho fatto?

– A fare cosa?

– A sapere che Elena Borowski è mia madre.

– No, Vargo, per ora non voglio saperlo. Ora dobbiamo parlare di qualcosa che è più importante. Io...

La interruppi.

– Stanotte ho fatto un sogno – dissi come parlando a me stesso. – Ho sognato che io e Stoller giocavamo con Viorica Andrescu come fosse stata una palla. Ci lanciavamo la sua poltrona a ruote da un capo all'altro del Corridoio Grande. Poi, Stoller non c'era più, tu avevi preso il suo posto, e io volevo sapere dalla vecchia chi fosse mio padre, ma lei non parlava, dalla bocca le uscivano solo bolle variopinte. A un tratto sollevò la sua mano di scheletro e afferrò una ciocca dei suoi capelli bianchi...

– Un sogno davvero strano – commentò Diana. – E anche impressionante.

– Sì, per tutto il giorno ho pensato al particolare della ciocca di capelli. La vecchia Viorica è incanutita, e non c'è niente di strano se si pensa che ha più di novant'anni. Ma a parte i vecchi, chi c'è qui a bordo con i capelli completamente bianchi?

– Elena Borowski e...

– Coraggio, dillo!

– Elena Boroski e Mègal il Supremo.

– Esatto – conclusi io. – Mia madre e mio padre. Ma forse i sogni non significano nulla. Forse è bastata mia madre, e con i miei capelli precocemente bianchi Mègal non c'entra. Meglio così, perché lo odio!

C'era il blumar, sulla scrivania. Ancora una volta Diana versò da bere e tornò all'assalto.

– Che cosa hai deciso, Vargo?

– Uscirò questa notte – dichiarai freddamente, senza la minima indecisione. – Vado a raggiungere Spitzer.

– E se lassù, a causa delle radiazioni d'un tempo, si fossero manifestate forme mostruose di vita?

– Non credo. Siamo forse mostri, noi? Eppure da oltre un secolo beviamo l'acqua che proviene dalla superficie. Alla storia dei depuratori, io non ho mai creduto.

– Questa notte... – sospirò Diana. E mi venne accanto come una bestiola

impaurita.

– Sì, questa notte. E tu verrai con me, naturalmente. Non hai detto che fra te e me tutte le parole d'amore del mondo sarebbero inutili? Vorrà dire che ci affideremo ai fatti. Salirai con me e una volta fuori, ebbene... saremo costretti a fidarci l'uno dell'altra. Per sempre.

– Per sempre davvero?

– Per sempre.

15

– Avremmo potuto fermarli – disse Jakub Liska interrompendo la sua passeggiata intorno alla scrivania di Mègal.

– Senza dubbio – convennero quasi a una voce Vazov e Varadj. – Avevamo tre ore di tempo per bloccare ogni tipo di iniziativa.

Viorica Andrescu sedeva nella sua poltrona a ruote, poco discosta da Mègal. All'altro lato c'era Albenitz, in piedi. L'intero stato maggiore della Terra Madre *si era riunito, già da un paio d'ore, nel cuore della notte.*

Mègal era terreo, il viso come tumefatto e le spalle ingobbite per la stanchezza e l'angoscia. Si guardava le mani, le chiudeva a pugno e le riapriva, in un reiterato gesto di scoramento.

– Avremmo potuto fermarli – disse ancora una volta Jakub Liska. Si avvicinò alla scrivania del Supremo.

– Stammi a sentire, Mègal. Un tentativo possiamo ancora farlo, possiamo mandare fuori un automa con un dispositivo a infrarossi. Potrebbe rintracciarli e ricondurli qui...

Mègal sollevò il capo: – Quante pietose bugie! Lo sai meglio di me che morirebbero ugualmente. Ormai sono contaminati.

– È vero. Parlavo così, per un riguardo a te, pensando che Vargo è tuo figlio.

Negli occhi di Mègal passò un guizzo di rabbia. Picchiò un gran pugno sullo scrittoio e si eresse in tutta la sua persona.

– Io non ho figli. Nessuno di noi ha figli. Nostri figli sono tutti i membri della Terra Madre. *Vargo, Spitzer o un altro qualsiasi, non ha importanza. Viorica, tu ti ricordi del grande ammutinamento avvenuto settantacinque anni fa. Eri giovanissima, hai potuto vedere con i tuoi occhi: quattrocento dei nostri, fuggiti in superficie a morire di spasimi sotto le radiazioni, solo perché non si fidavano più di quello che dicevano i capi... Il genio di*

Mègal il Terzo risolse il problema una volta per sempre: trasformò la verità in una favola, fece credere a tutti che il nostro rifugio atomico fosse una mega-astronave diretta verso le stelle, spiegò che i quattrocento ammutinati erano morti nella camera di decompressione, morti nell'implosione, nell'attimo in cui avevano fatto scorrere il Grande Portello convinti che portasse alla superficie. Mègal falsificò i documenti, censurò le biblioteche e tutte le fonti d'informazione, costruì la Grande Cupola, si prese la responsabilità della Grande Menzogna. E tuttavia, Mègal non mentì a nessuno: dire che al di là della barriera c'è la morte del vuoto sidereo, anziché la morte per radiazioni, non è mentire. Un giorno, non importa se lontano, potremo risalire in superficie. Quel giorno la fine del lungo viaggio non sarà più una metafora...

– Tuo figlio, però, potevi salvarlo – interruppe la vecchia Viorica con voce cavernosa e tremante. – Avevi tutto il tempo per bloccare quel maledetto ascensore d'emergenza.

Con visibile sforzo, Mègal cercò di rimanere impassibile.

– Sarebbe stato come privarlo della sua libertà, la sua libertà di non credere, di verificare le sue teorie pagando di persona. Vargo non era un ignorante, Vargo era un capo, aveva un coefficiente altissimo e un giorno forse sarebbe diventato il Supremo. Ma la sua intima natura è sempre stata quella del ribelle. Non aveva fiducia nel vertice... Forse noi abbiamo sbagliato nel pretendere questa fiducia totale, cieca, incondizionata. Forse... Nessuno governa senza colpe. Posso ricordare però che l'obiettivo di chi detiene il potere non è detto che sia sempre il potere in se stesso. Posso ricordare che gioventù e saggezza spesso non vanno d'accordo, che la conoscenza avviene per gradi, di pari passo con l'esperienza, e che la scuola dei conduttori di popolo è una scuola dura, che non ammette errori.

Posò tutt'intorno uno sguardo stravolto. Gli occhi erano umidi, colmi di sofferenza e delusione.

– È tardi – disse. – Io, Zoran Ujevic, detto Mègal, settimo coordinatore supremo della Terra Madre, *dichiaro tolta la seduta. Felice Viaggio!*

FINE